STORIA CRITICA DELLA
LETTERATURA ITALIANA
G. B. CERVELLINI
TORQUATO TASSO
LA VITA
MESSINA
GIUSEPPE PRINCIPATO EDITORE

CRITICA
RA ITALIANA
TRICE
INCIPATO

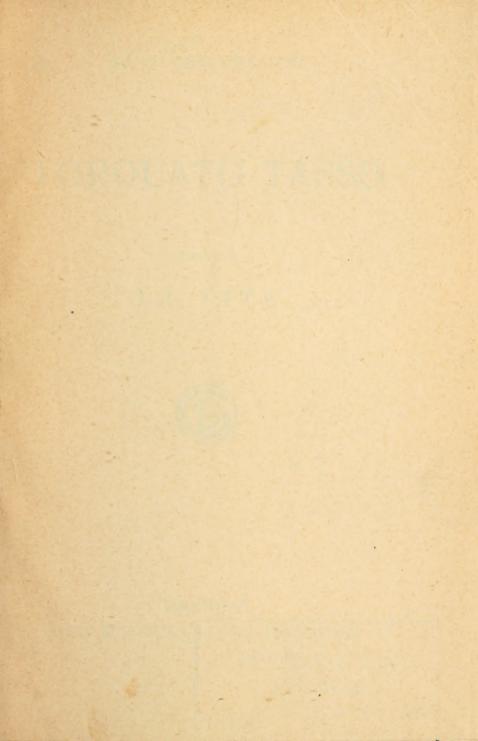
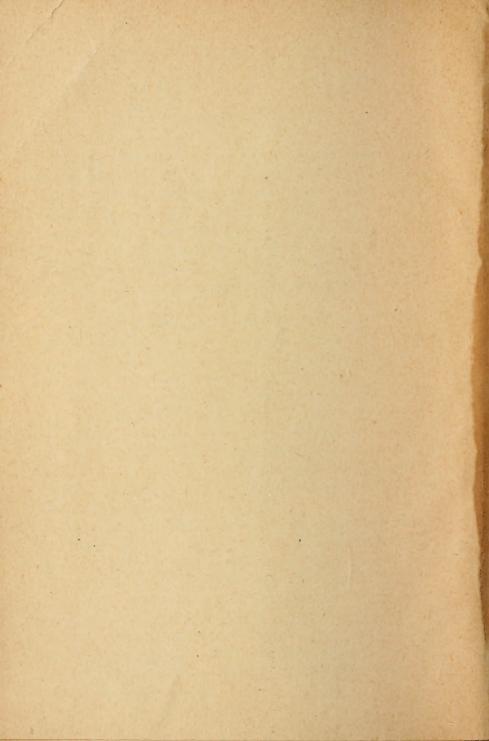
STORIA CRITICA DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA DA ANDREA GUSTARELLI

L' idea di questa nuova collezione ci è stata suggerita dalla constatazione che le numerose storie della nostra letteratura che vengono con assidua frequenza alla luce, sogliono esser destinate a studenti o a studiosi di professione: sono, quindi, modesti manuali, stringati, malcerti e lacunosi, o grossi volumi pieni di notiziari e irti di discussioni. Il gran pubblico delle persone mediocremente colte non può appagarsi della scarna laconicità degli uni, non vuole nè sa avventurarsi nella intrigata ampiezza degli altri.

Gli uni e gli altri, poi, quando non la trascurino deliberatamente, considerano come di secondaria importanza la trattazione del valore estetico di ciascun'opera letteraria; mentre è certo che « storia della letteratura » è sopra tutto « storia dell'arte letteraria »: esame critico, cioè, del valore che le opere degli autori hanno come lavori d'arte. Il quale esame non può non riuscire interessante e dilettevole a tutti, sia perchè esso è, più d'ogni altro, vicino al nostro spirito moderno, sia perchè elimina da sè notizie e indagini affatto aride, sia, infine, perchè i giudizi conclusivi ai quali porta, possono ritenersi nella mente senza sforzo particolare.

La nostra collezione consiste precisamente in una serie di medaglioni, ciascuno dei quali mette in sapiente rilievo le figure del nostro glorioso svolgimento letterario, illustrandole ne' tratti essenziali della vita e nel valore intimo della loro opera d'arte. E una storia della letteratura italiana intesa in questo modo, che trattasse cioè con discrezione la parte storica ed esaminasse con una certa ampiezza il valore estetico delle opere, e fosse stesa in forma piana e garbatamente svelta, ci parve necessaria e tale da poter sperare che sarebbe letta volentieri anche dalle persone modestamente colte.

G. B. CERVELLINI

TORQUATO TASSO

PARTE I.

LA VITA

MESSINA
CASA EDITRICE GIUSEPPE PRINCIPATO

AI MIEI GENITORI

SOMMARIO.

I. *Prima educazione. Il soggiorno a Pesaro e a Venezia.* — II. *Studente universitario. Amori, avventure, dubbi religiosi; rime.* — III. *A Ferrara. La morte del padre. Gli amori e la poesia erotica.* — IV. *Dal servizio del cardinale Luigi a quello di Alfonso II.* — V. *I censori della « Gerusalemme ». Incertezze e turbamenti. L'ammirazione della bellezza femminile.* — VI. *Segni forieri della tempesta. La follia e la reclusione.* — VII. *La divulgazione della « Gerusalemme liberata ». Periodi di calma. La « magnanimità » del duca.* — VIII. *Gli scritti filosofici. La liberazione.* — IX. *Nuovi turbamenti e peregrinazioni. La libertà. L'abiezione e l'accattonaggio.* — X. *Il « Monte Oliveto ». Il rogo delle vanità mondane. A Firenze e a Mantova* — XI. *La « Genealogia della Casa Gonzaga ». La « Gerusalemme conquistata » e il « Mondo creato ».* — XII. *L'orrore del passato e la sfiducia di se stesso.* — XIII. *Le ultime peregrinazioni e la morte.* — XIV. *Il Tasso della leggenda e dell'arte.*

I.

Prima educazione. Il soggiorno a Pesaro e a Venezia.

Nell'amena Sorrento, Torquato apre gli occhi alla luce l'11 marzo 1544. Qui e nell'agiata casa di Salerno, trascorre serena l' infanzia, idolatrato dai genitori; immagini liete sorridono alla sua culla e torneranno a sorridergli nei giorni tempestosi, quando, malato, errabondo, senza posa e senza pace, sospirerà di poter respirare « in codesto cielo sotto il quale *è* nato, a rallegrar*si* con la vista del mare e dei giardini ».

Dalla madre giovanissima, Porzia de' Rossi, creatura bella e soave, ereditò la viva e delicata sensibilità e l' inclinazione al misticismo; dal padre, Bernardo, fedele servitore di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, l'amore per l'arte ma anche quella irresolutezza di volontà che sarà la sua peggiore disgrazia.

Bernardo, simpatica figura di galantuomo e di sognatore, tutto premure per la famiglia, quando gli nacque Torquato, combatteva in Piemonte al seguito del suo signore, che nove anni prima

aveva accompagnato nell' impresa di Tunisi; e, a cavallo e sotto la tenda, componeva l'*Amadigi*. Provvide alla prima educazione del figliuolo affidandolo a un vecchio prete, don Angeluzzo, di cui il discepolo conservò sempre affettuoso ricordo; come ricorderà le gite fatte insieme con lui al vicino monastero dei benedettini cassinesi; e si dirà affezionato a quel luogo e a quell'ordine di monaci « per l' intrinseca dimestichezza ch'*egli ebbe* con molti di loro nel monastero de la Cava ». E là gli fu mostrata la tomba di papa Urbano, il papa della prima crociata, e ascoltò racconti di leggende e di fantastiche avventure.

D' intelligenza e di sviluppo assai precoce — all'età di nove anni ne mostrava dodici — frequentò per due anni, a Napoli, la scuola dei gesuiti, che gli fecero fare subito, prima ch'egli ne capisse il significato, la prima comunione. L'educazione che vi ricevette, se non avrà esercitato grande efficacia immediata, certo gli predispose l'animo agli scrupoli che più tardi si manifestarono col turbamento della mente.

Più profondamente dovette influire sul carattere del fanciullo l' improvviso cambiamento della fortuna. Sulla casa fino allora lieta e tranquilla s'abbatterono la disgrazia e la miseria. Bernardo, travolto nelle vicende politiche che rovinarono il suo padrone, perde l'assegno di cui godeva e i beni gli vengono confiscati. Porzia, in balìa dei fratelli famelici e scellerati che ne vogliono usurpare la dote, fra le strettezze d'una vita precaria

e incerta, invoca l'aiuto del marito bandito dal regno!

Le lagrime della martire debole e soave che Torquato dovette lasciare chiamato dal padre che lo aspettava a Roma, l'ultimo bacio che essa gli diede tra i singhiozzi e le preghiere sempre gli rimasero nel cuore:

ah di que' baci
Ch'ella bagnò con lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra e de gli ardenti
Preghi che se 'n portâr l'aure fugaci;
Ch' io non dovea giunger più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci.

Non la rivide, infatti, più; chè due anni dopo essa morì improvvisamente, forse avvelenata dai fratelli, «fiere crudeli e inumane», e il fisco s'appropriava anche della sua roba.

Bernardo, che amava la sposa «come la luce dei *suoi* occhi», la pianse disperatamente. Per il figliuolo la memoria della madre «sarà sempre cara e sempre onorata, ma sempre dolorosa e cagion di nuova melanconia». Quale grave colpo per lui se la sua sensibilità in quegli anni di dolore s'era affinata! Così egli iniziava la triste esperienza della vita errabonda a cui era destinato.

A Roma, sotto la vigilanza paterna seguitò gli studi; ma presto il timore di trambusti di guerra consigliò Bernardo a metterlo al sicuro in casa dei parenti a Bergamo, città dei suoi antenati.

Di là Torquato raggiunse a Pesaro il padre che era ospite del liberale duca Guidobaldo II della Rovere. Aveva allora tredici anni, era un bel giovinetto, un piccolo gentiluomo, e il duca lo scelse a compagno di studio del proprio figliuolo Francesco Maria, che aveva ott'anni.

Pesaro e Urbino erano luoghi di delizia, convegno di letterati, d'artisti, d'uomini insigni in ogni ramo del sapere. Torquato, insieme col principino, ascoltava le lezioni di valenti maestri delle varie discipline, tra le quali la matematica; si esercitava nella scherma e nell'equitazione, assisteva a discussioni su questioni d'onore: insomma respirava un'atmosfera in cui tutti erano intendenti d'arte e di cavalleria. Tale educazione impresse un carattere particolare a tutta la vita e all'arte sua; agli eroi della *Gerusalemme* non attribuirà gesti o parole discordanti dalle consuetudini cavalleresche: la stessa familiarità con signori e principi sarà sempre la sua ambizione, il suo orgoglio e la sua infelicità.

Già il padre, che per dura esperienza ne sapeva qualche cosa, meditava fin d'allora d'avviarlo a una carriera professionale e di sottrarlo ai miraggi delle corti e dei fallaci onori poetici, e come il duca s'era messo in capo di dargli in moglie una giovinetta ben dotata, Bernardo ebbe il buon senso di preferire che il ragazzo continuasse a studiare. Quale fortuna per la giovinetta ignota, a cui furono risparmiati chi sa quanti dolori!

Torquato cominciava allora a comporre i primi versi. La consuetudine coi letterati, l'esempio del padre, l'avviamento degli studi in cui era già innanzi gl' inocularono il contagio.

Seguì a Venezia il padre, che vi andò a curare la revisione e la stampa dell'*Amadigi*; e anche qui frequentò circoli letterari e aristocratici : vi conobbe il Venier, il Ruscelli, il Molin, il Patrizi e altri.

Uno degli argomenti preferiti in quella specie di accademie erano le leggi e la materia della poesia epica. Si viveva come nell'aspettazione del Messia che doveva arricchire la letteratura italiana del capolavoro epico : modelli Omero e Vergilio ; guida Aristotele, il gran legislatore ; gl' intendimenti appropriati alla società mutata per opera della controriforma ; l'argomento cattolico romano e, in questo senso, nazionale e perciò destinato a grande popolarità.

Torquato aveva piena la mente d' imprese guerresche. Da bambino ne aveva inteso parlare dal padre ch'era stato alla guerra di Tunisi e a quella del Piemonte. I Turchi urgevano ai confini orientali dell' impero; l'anno innanzi (1559) l'unica sua sorella, Cornelia, sposa da pochi mesi, aveva corso grave pericolo di cadere prigioniera dei mussulmani rapinatori apparsi nel golfo di Sorrento.

L' idea d'una nuova crociata era nel pensiero di tutti ; l'*Orlando furioso*, l'*Ercole*, il *Mambriano* l'avevano preconizzata ; erano d'obbligo per i letterati le esortazioni ai principi cristiani d'unirsi

in lega contro il Turco. Niente di più naturale che il disegno di comporre un'epopea religiosa sulla conquista del santo sepolcro dovesse balenare assai presto alla mente del Tasso. Non mancava che la spinta a scrivere; e questa gli venne essendo a Venezia e frequentando quei circoli letterari.

Già l'anima del giovinetto tendeva verso la gloriosa mèta: egli osava por mano al poema che rispondesse all'esigenza della critica e al sentimento generale. Ma al compimento della vasta tela gli mancò per allora la lena, onde, impaziente di farsi conoscere, troncò il lavoro incominciato sopra la prima crociata, per attendere a un'opera di minori proporzioni e difficoltà. Il *Rinaldo* fu il primo frutto dell'educazione tutta intima e familiare ricevuta dal padre e satura di cultura e di letteratismo propri all'ambiente in che s'era svolta la sua prima giovinezza.

Il poema dell'esuberanza giovanile e dei sogni di gloria, prima che al cardinale Luigi d'Este, a cui per necessità di servire era consacrato, egli dedicò al padre, con affettuoso riconoscente pensiero:

> Vanne a colui che fu dal Cielo eletto
> A darmi vita col suo sangue istesso:
> Io per lui parlo e spiro, e per lui sono,
> E se nulla ho di bel, tutto è suo dono.

Torquato non aveva allora che diciott'anni.

II.

Studente universitario.
Amori, avventure, dubbi religiosi, rime.

Da Venezia accademica e fastosa, voluttuosa e raffinata, Torquato passò a Padova, antica madre di sapere, asilo aperto ad ogni genere di studi e di studiosi. Bernardo, padre sollecito e amoroso, lo raccomandò a Sperone Speroni pregandolo che gli trovasse un alloggio lontano dai cattivi ritrovi, perchè la città era frequentata da studenti d'ogni nazionalità e grado sociale, che vi conducevano vita più sbrigliata e goliardica che ai nostri tempi.

Vi pontificavano maestri solenni come il Piccolomini, il Pendasio, il Sigonio. Lo Speroni e il Pinelli tenevano la casa e la biblioteca a disposizione dei discepoli e degli studiosi.

Il Tasso frequentò le conversazioni di quegli archimandriti delle lettere e le lezioni della facoltà filosofica. Delle lezioni del Sigonio, espositore della Poetica aristotelica, si giovò tanto liberamente che quando apparvero i *Discorsi sul poema eroico* quegli potè accusarlo di plagio.

Veramente Bernardo non lo aveva mandato a Padova perchè si occupasse di lettere. Torquato sapeva bene che il buon vecchio, conoscendo l'instabilità della fortuna e le difficoltà dei tempi presenti, avrebbe desiderato che si fosse attenuto a studi più saldi coi quali acquistare « quello ch'egli con la poesia e molto più col

correr de le poste in servizio de' Principi, avendo già acquistato, per la malignità della sorte perdè ».

E, infatti, s'era iscritto, per compiacere al padre, nella facoltà giuridica. Ma il secondo anno, riuscita inutile ogni insistenza per stornarlo dalla poesia, a cui il « genio sopra ogni altra cosa *lo* inclinava », ottenne d' iscriversi in filosofia ed eloquenza.

Mentre, mescolandosi alla folla dei giovani gaudenti e spensierati, non sdegnò i facili amori, nutrì e cantò anche un amore galante, probabilmente soltanto di parata e per mostrare la propria virtù poetica al suo futuro padrone, Luigi d'Este. Una bionda quindicenne, Lucrezia Bendidio, miracolosa cantatrice, damigella della principessa Leonora d'Este, ch'egli ebbe occasione di conoscere a Padova, fu la prima fiamma ufficiale del poeta adolescente.

Difficile è distinguere la finzione poetica dalla realtà, leggendo il canzoniere per la Bendidio. Attraverso la spiritualità dell'amore freddamente cavalleresco e probabilmente fittizio non traspare il trasporto voluttuoso nè l'impeto della passione giovanile, salvo qualche raro fremito di desiderio sensuale, forse non mentito, come nel sonetto :

> Quella candida vìa cinta di stelle
> Ch'in cielo i divi a la gran reggia adduce
> Men chiara assai di questa a me riluce
> Che pura e bianca va fra due mammelle.

La giovinetta lodata per l' incanto della sua

voce, per il nome, per gli occhi, per la gola bianca, il petto casto, andò sposa a un conte. Da quel momento lo sfortunato amatore passa, secondo il costume cortigiano, dall' « amare » al « servire » e quindi alla terza fase convenzionale dello « sdegno » non meno falsa delle due prime.

Nel terzo anno degli studi, Torquato s'indusse a cambiare università, non tanto per seguire il suo maestro Sigonio emigrato da Padova a Bologna, quanto per la speranza di ottenervi un sussidio universitario.

Raccomandato dalla fama acquistata col *Rinaldo* e con le rime, il bel cavaliere alto e gentile trovò accoglienza in casa del governatore e d' illustri letterati. E, come voleva l'età, si *sviò* anche in avventure giovanili e s'unì alla gaia compagnia di condiscepoli dissipati, che si lasciavano trasportare « dai giovanili appetiti oltra gli stretti termini della ragione ». Tra l'altro imprudentemente andò recitando in casa d'amici una pasquinata, in cui erano presi di mira parecchi scolari e anche qualche professore. Si tirò addosso un processo e la minaccia di una « corona lignea » come era scritto in una polizza che fu trovata in un'aula scolastica, cioè di una buona dose di legnate. Il Tasso vi era designato come addirittura « omni genere vitiorum infamis » !

Sfuggito alle unghie dei birri, si mise in salvo a Modena; ma intanto il sussidio universitario era perduto. Dopo questo intermezzo d'avventure, ritornò a Padova, ove, dietro invito di Scipione Gon-

zaga. fondatore dell'accademia degli Eterei, fu ammesso a farne parte assumendo il nome di *Pentito*.

Aveva allora vent'anni. La filosofia esercitava nel suo spirito forte attrazione ; ma non lo appassionava tanto la seria indagine interiore, fatta per la verità e per la vita con sangue e con lagrime, quanto l' investigazione erudita e la dialettica. Egli stesso, più tardi, riconobbe di aver appreso dagli studi filosofici «non a vivere ma a questionare». Pure la sua mente è agitata da dubbi e attraverso lo studio dei filosofi antichi condotta a indagare sui pericolosi problemi intorno all'essenza di Dio e all' immortalità dell'anima. «Ma dubitava poi oltra modo — è il Tasso stesso che parla rivolto a Dio — se tu avessi creato il mondo, o se pur ab eterno egli da te dipendesse : dubitava se tu avessi dotato l'uomo d'anima immortale, e se tu fossi disceso a vestirti d'umanità : e dubitava di molte cose che da questi fonti quasi fiumi, derivano. Perciò chè come poteva io fermamente credere ne i sacramenti, o ne l'autorità del tuo pontefice, o ne l' inferno, o nel purgatorio, se de l' incarnazione del tuo figliuolo e de l' immortalità dell'anima era dubbio ? I secondi dubbi, non di meno, non da proprie ragioni nascevano, ma da i primi, quasi rami, germogliavano : *pur m' incresceva il dubitarne* ; e volentieri da sì fatti pensieri avrei richiamato il mio intelletto, per se stesso curioso e vago de l'alte e sovrane investigazioni ; e volontieri l'avrei acchetato a credere senza repugnanza quanto di

te crede e predica la Chiesa cattolica romana. Ma ciò non desiderava io, Signore, per amore che a te portassi e a la tua infinità bontà, *quanto per una certa servil temenza che aveva de le pene de l' inferno.*

Torquato trascorse a Padova altri due anni. Con ostinato e insaziabile ardore di sapere, arricchì la propria cultura in modo veramentre straordinario. Oltre allo studio dei poeti classici, dei quali s'assimilò lo spirito e la squisita eleganza, approfondì la conoscenza della filosofia platonica, aristotelica, neoplatonica e scolastica, della Bibbia e di opere ascetiche della Divina Commedia e dei poeti latini e volgari del Rinascimento. La cultura ch'egli venne accumulando non soffocò in lui l'attività della fantasia, ma la favorì in modo singolare « il che dimostra come lo spirito del Tasso fosse non soltanto eccezionalmente pronto ad assimilare, ma a volgere al proprio fine quel che traeva da altre parti. Se più tardi l' ispirazione venne meno, ciò non dipese tanto dal soverchiar dell'erudizione, quanto dalle condizioni infelici del poeta che aveva veduto perire l' ideale lungamente vagheggiato ».

A questo tempo e ai primordi della vita di corte, che occupa lo spazio di quattro anni, appartiene il canzoniere per Laura Peperara, un'altra donna di cui Torquato s' innamorò trovandosi a villeggiare a Mantova durante le vacanze estive, vicino al padre suo che era passato dal servizio del cardinale d'Este a quello di Guglielmo Gonzaga.

Come nel primo canzoniere, anche in questo prevalgono gli artifizi imposti dalla moda del tempo; di amore intenso nessuna manifestazione, « nessuno scatto di passione — il giudizio è del Sainati — ma una calma continua, una pienezza di ritmi, una ricchezza di colori, che incatenano l'occhio e l'orecchio: al disordine del primo periodo che dipendeva essenzialmente da immaturità artistica, è successa la pace di un sentimento idillico, che dà a questa poesia un'unica intonazione prevalente ».

In alcuni morbidi e fluidi madrigali e sonetti palpita la sincera commozione suscitata dai quieti e ridenti spettacoli della natura che fanno dimenticare al poeta il suo amore per la gioia della contemplazione. Togliamone qualche componimento dei più significativi:

La bella aurora mia, ch' in negro manto
Inalba le mie tenebre e gli orrori
E de l' ingegno mio ravviva i fiori
Che prima distruggea l'arsura e 'l pianto,
Mi risveglia e m' invita a novo canto;
E quasi augel che desto a' primi albori
Saluti il giorno e 'l sol cantando adori,
L'adoro e 'nchino e le do lode e vanto.
La lingua muta un tempo e poscia avvezza
A formar con dolore ogni suo detto
Or canta la mia gioia e la sua luce.
Almo raggio di Dio, vera bellezza
Ch'arde ma non consuma; e sol produce
Novi frutti d'amor, pace e diletto.

Ecco una ballata ch'è un idillio di soave freschezza:

Io mi sedea tutto soletto un giorno
Sotto gli ombrosi crini
Di palmi, abeti e pini,
E così ascoso udia
Lauretta insieme a Lia
Nel solitario orrore.
Due vaghe ninfe appresso un chiaro fonte
Tra l'erbe fresche e i lucidi ruscelli,
Ambe a cantare ed a risponder pronte,
Come di primavera i vaghi augelli ;
Ambe vidi con lunghi aurei capelli,
Ambe soavi il viso,
Ambe nude le braccia :
Nè so qual più mi piaccia,
Chè par ciascuna un fiore.

La convalescenza della fanciulla gl' ispirò quell'*artificiosa corona di madriali* che è uno dei suoi componimenti più belli. Vi appare per la prima volta in forma soavemente musicale tutta la natura animata dal sentimento che agita ed esalta lo squisito cantore.

Invita tutte le ninfe a coronare la sua donna :

Vaghe ninfe del Po, Ninfe sorelle,
E voi dei boschi e voi d'onda marina
E voi de' fonti e de l'alpestri cime,
Tessiam or care ghirlandette e belle
A questa giovinetta peregrina ;
Voi di fronde e di fiori ed io di rime :
E mentre io sua beltà lodo ed onoro,
Cingete a Laura voi le trecce d'oro.

Cingete a Laura voi le trecce d'oro
De l'arboscello onde s'ha preso il nome,
O pur de' fiori a' quali il pregio ha tolto;
E le vermiglie rose e 'l verde alloro
Le faccian ombra a l'odorate chiome
Ed a le rose del fiorito volto;
E de l'auro e del lauro e de' be' fiori
Sparga l'aura ne l'aria i dolci odori.
Sparga l'aura ne l'aria i dolci odori
Mentr' io spargo nel cielo i dolci accenti,
E li porti ove Laura udir li suole
E dove Mincio versa i freschi umori:
Portino ancora i più cortesi venti
Il chiaro son de l'alte mie parole
Dove cantaro già quand'ella nacque
I bianchi cigni in fresche e lucid'acque.
I bianchi cigni in fresche e lucid'acque
Morendo fanno men soave canto
Di quel ch'udí' quando costei nascea:
I bianchi cigni in fresche e lucid'acque
Tutto vestissi di fiorito manto;
E di cristallo il fiume allor parea
E preziose gemme i duri sassi
Sotto gli ancor tremanti e dubbi passi.
Sotto gli ancor tremanti e dubbi passi
Nascer facea la bella fanciulletta
Di mille vari fior lieta famiglia;
E se premeva un cespo o i membri lassi
Posava in grembo de la molle erbetta
Era a vederla nova meraviglia;
Qual fosse poi, tu dillo, o fiume vago,
Tu dillo altrui, famoso e chiaro lago.

Il lago, memore di Vergilio, ha visto spec-

chiarsi nelle sue onde la bellezza divina di Laura; i cigni, gli armenti, i bifolchi, il fiume hanno ascoltato muti e rapidi il canto della nuova sirena.

> Apra l'antica madre i novi fonti
> Al bel viso di Laura, ed a lei mande
> Verdi fronde la selva in queste piaggie
> E 'nghirlandate omai le belle fronti
> Portin le Ninfe omai varie ghirlande
> E l'umili e l'alpestri e le selvaggie;
> E voi siate le prime e le più snelle
> Vaghe Ninfe del Po, Ninfe sorelle.

La sua immaginazione, quantunque dominata dal classicismo e dal petrarchismo, non poteva estrinsecare con più schietta soggettività la letizia della sua anima innamorata. Con questo componimento si chiude il periodo della preparazione poetica del Tasso. Un altro gruppo di componimenti, il più tardivo della serie, appartenenti al periodo in cui Laura si trovava alla corte estense, è d' intonazione cortigiana e non presenta altro pregio che la scioltezza e l'armonia.

Sentimento più profondo e sincero sembra quello che Torquato nutrì per un giovane amico di grandi promesse ma di salute malferma che morì precocemente ucciso dalla tisi e dallo studio eccessivo. Aveva stretto con lui intimità affettuosa a Bologna; e, quando esso s'ammalò gravemente a Mantova, andò ad assisterlo fino agli ultimi momenti.

La narrazione ch'egli fece agli amici *Eterei*,

commemorando il compagno perduto, degli ultimi giorni e dell'estrema ora della sua vita, e l'affetto con che lo pianse in tre sonetti fanno ritenere che quella morte, e più l'aspetto della morte, lo abbia fortemente commosso.

In uno di questi sonetti invocava l'amico estinto:

> Tu, che, partendo a le mie pene apristi
> L'acerba via; tu, che m'amasti tanto,
> Deh vien ti prego, a consolarmi alquanto
> Sì che non sempre empio dolor m'attristi.

Nel 1566, finiti gli studi, si licenziò da Scipione Gonzaga e lasciò Padova.

III.

A Ferrara. La morte del padre. Gli amori e la poesia erotica.

« Mi parve che tutta la città fosse una maravigliosa e non più veduta scena dipinta e luminosa e piena di mille forme e di mille apparenze; e le azioni di quel tempo simili a quelle che son rappresentate nei teatri con varie lingue e con vari interlocutori. E non bastandomi l'esser divenuto spettatore, volli divenire uno di quelli ch'eran parte de la comedia e mescolarmi ».

Tale fu l'impressione che il Tasso ricevette arrivando nella splendida Ferrara, adorna di pa-

lazzi, di ville, di giardini e di fontane, allora tutta in festa per le nozze del duca Alfonso.

Divertimenti, gite, cacce, tornei si alternavano con frequenza; ne erano occasione l'annunzio d'una vittoria, la nascita d'un figlio, un matrimonio cospicuo, il passaggio d'un ospite illustre o altri avvenimenti di qualche importanza. Il duca profondeva per questi festeggiamenti somme favolose, rovinando le finanze del suo piccolo stato e aggravando di tasse il popolo. Sfortunato nei matrimoni, dai quali non potè avere un erede (e per ciò alla sua morte il feudo ritornerà alla Chiesa), si distraeva coi più svariati divertimenti affinchè il mondo non s'accorgesse delle sue disgrazie. L'esercizio delle armi e delle arti cavalleresche, che aveva appreso alla corte di Francia, era la sua maggiore passione. Inoltre mantenne le tradizioni della sua casa circondandosi di letterati e di artisti e riordinando l'università.

Suo fratello Luigi, di carattere ribelle e violento, a quindici anni aveva indossato contro voglia la veste episcopale. Per sottrarsi alla vigilanza paterna era poi scappato in Francia, e dopo aver condotto vita disordinata e libertina, oberato di debiti, s'era lasciato creare cardinale.

Tra i due fratelli non v'era cordialità di relazioni, e le corti erano affatto separate.

Torquato, assunto al servizio del cardinale, s'inebriò di quella vita spensierata e gioconda. Ben presto per il brillante ingegno e per la fama che s'era acquistata, fu ammesso a frequentare

anche la corte del duca Alfonso, onorato dai cortigiani, amabilmente accolto dalle principesse Lucrezia e Leonora..

Entrambe educate severamente e classicamente, avevano gusti e abitudini differenti. Lucrezia amava le feste e le allegre brigate, Leonora, spesso sofferente, piuttosto buona massaia che appassionata dell'arte, viveva lontana dai rumori e dal mondo, o, almeno se ne teneva più appartata.

In questa corte ove brillavano

> Celesti dèe, ninfe leggiadre e belle.
> Novi Lini ed Orfei.

il Tasso potrà entrare stabilmente soltanto sei anni dopo il suo arrivo a Ferrara. Intanto, per ingraziarsi le principesse e corrispondere alla loro benevolenza, s'unì al coro dei laudatori.

Furono anni d'intenso lavoro, di sodisfazioni e di godimenti ; occupazione principale il poema, che, da quando aveva steso il primo abbozzo nel tempo ormai lontano trascorso a Venezia, era il termine fisso del suo pensiero, l'argomento delle sue speranze per l'avvenire. La favola della *Gerusalemme* s'era venuta ormai determinando distintamente. Nei discorsi *dell'arte poetica* che egli lesse all'accademia ferrarese sono tracciate le sue teorie intorno al poema eroico. Ecco già in quei discorsi esposta a grandi linee la materia com'egli la vagheggiava : « qui si leggano ordinanze d'eserciti, qui battaglie terrestri e navali, qui espugnazioni di città, scaramucce e duelli,

qui giostre, qui descrizioni di fame e di sete, qui tempeste, qui incendi, qui prodigi ; là si trovino concili celesti ed infernali, là si veggiano sedizioni, là discordie, là errori, là venture, là incanti, là opere di crudeltà, di audacia, di cortesia, di generosità ; là avvenimenti d'amore, or felici, or infelici, or lieti, or compassionevoli ; ma che nondimeno uno sia il poema, che tanta varietà di materie contenga, una la forma e la favola sua, e che tutte queste cose siano di maniera composte, che l'una l'altra riguardi, l'una a l'altra corrisponda, l'una dall'altra o necessariamente o verisimilmente dependa ; sì che una parte o tolta via o mutata di sito, il tutto ruini ».

Dai grandiosi concepimenti e dalle galanterie della fastosa corte, nell'estate del '69 lo richiama alla cruda realtà della vita, la grave malattia del padre. Bernardo che aveva settantacinqu'anni, confinato nell'umile podesteria della malarica Ostiglia, dopo faticosi viaggi e strapazzi che ne avevano logorata la fibra, continuava ancora a servire il duca di Mantova.

Dopo aver conosciuto gli agi e gli onori delle corti, consigliere e servitore fedele e apprezzato, ora, ridotto in estrema miseria, carico di debiti e derubato dai servi, si spegneva nello squallore, assistito dall'unico figlio.

Nell'appressarsi della morte, aveva poco prima sconsolatamente esclamato :

. . . . chi ne la partita
De la misera vita

Mi darà i baci estremi e con dolore
Farà le pompe del funereo onore?

« Abbastanza era vissuto — così l'Albertazzi — povero vecchio, per udire le lodi che in consenso di meraviglia tutti tributavano al Tassino autor del *Rinaldo* ma gli fu gran ventura di morire avanti che il figliuolo s'acquistasse la diffusa rinomanza del grand'uomo ».

Lasciò alcuni arazzi che aveva portato dalla Fiandra, un vaso arabo, ricordo di Tunisi e l'eredità del più eloquente esempio di poeta e uomo di corte galantuomo e sfortunato.

Torquato ne chiuse gli occhi, pagò i debiti e si ripromise di erigergli un degno monumento funerario.

Di lì a poco cadde malato; riavutosi, ritornò agli studi, alla poesia e alle frivolezze della corte ferrarese.

Per le nozze del suo antico compagno di studi Francesco Maria della Rovere con la matura Lucrezia, nel gennaio del '70, pubblicò un cartello contenente cinquanta *conclusioni amorose* invitando chiunque a discuterle, nell'accademia ferrarese.

Principi, gentiluomini e dame, l'ultima sera di carnovale, assistettero, mascherati, alla spirituale tenzone. Le dame e i cavalieri applaudirono al virtuoso ed elegante cortigiano: e chi avrebbe potuto vincerlo, se, come il poeta innamorato confessa, tra gli ascoltatori era presente la sua dama?

Di dame però non dovette averne una sola, e non soltanto per galanteria: tanto che egli poteva dire:

Spinto da quel desio che per natura
  Gli animi muove a i lieti e dolci amori
  Molte dame tentai, di molte i cori
  Molli trovai, rado alma a me fu dura.
Pur non fermai giammai la stabil cura
  In saldo oggetto, ed incostanti amori
  Furo i miei sempre e non cocenti ardori.

Non cocenti: egli era assetato di piacere ma altrettanto pronto a sottrarsi alle pene dell'amore. Nell'*Aminta* affermerà che:

I diletti di Venere non lascia
L'uom che schiva l'amor: ma coglie e gusta
Le dolcezze d'amor senza l'amaro.

Di fatti il giovane, acclamato e desiderato, s'abbandonò tutto a quella vita di piacere:

Non ha tanti l'aprile erbette e fiori
  Nè questo lido e questa piaggia aprica
  Ha tante arene ove più il mar s'implica
  Nè tanti bella notte almi splendori,
Quante fur le mie pene in breve gioco
  E quante le mie fiamme, e'l cor nutrille
  Pur come faci d'un medesmo foco.

In madrigali carezzevolmente armoniosi il poeta espresse quel mondo artificioso ed elegante nel quale egli, dotato di grazia e d'ingegno, brillava invidiato e festeggiato. Sono impressioni tenui e

fuggitive che si traducono in immagini idilliche lievemente velate di melanconia, movimenti della sua inquieta anima sensuale assetata di gloria e di piacere, « espressione d'una natura veramente giovanile in cui l'intelletto e l'esperienza del mondo non hanno ancora nulla distrutto della freschezza primitiva... Ti accorgi subito nel leggerli, che hai dinanzi un uomo che si affaccia ora alla vita pieno di ottimismo, e vi porta i suoi ideali, i suoi sogni, i suoi entusiasmi: c'è dappertutto come un senso di mistero, che ti colpisce e ti piace, perchè lo trovi perfettamente naturale...» (Sainati).

Scegliamone qualcuno: *Sulle labbra e il canto della donna amata*:

Non sono in queste rive
Fiori così vermigli
Come le labbra de la donna mia,
Nè 'l suon de l'aure estive
Tra fonti rose e gigli
Fa del suo canto più dolce armonia.
Canto che m'ardi e piaci,
T'interrompano solo i nostri baci.

Per un bacio della sua donna:

Nè dolce umor che nobil canna asconde
Nè soavi licori
Trasser l'api giammai da' vaghi fiori,
Nè rugiada celeste
Piove in tenere fronde,
Com'io furai da queste
Vermiglie e vaghe rose.
Datemi un bacio ancor labbra amorose!

> Ma volete ch' io torni a' furti miei?
> Io tornerò, ch' in voi morir vorrei.
> Per furto o per rapina
> Se 'l ciel sì nobil morte mi destina.

E con un senso di più sottile voluttà:

> Soavissimo bacio
> Del mio lungo servir con tanta fede
> Dolcissima mercede!
> Felicissimo ardire
> De la man che vi tocca
> Tutta tremante il delicato seno,
> Mentre di bocca in bocca
> L'anima per dolcezza allor vien meno!

Una sete inestinguibile lo divora:

> A l'ombra de le piante
> Fûr le prime parole
> De' fidi amanti, e non li udiva il sole,
> Ma nel silenzio de l'amica luna,
> La notte oscura e bruna:
> Così fûr testimoni a' nostri amori,
> In ciel le vaghe stelle e 'n terra i fiori.
> Stelle, io giuro per voi, fiori erbe e foglie
> Che più son le mie voglie.

Ma la voluttà ha un limite; essa è impotente a concedere la piena felicità bramata. Ai tremiti, agli ardori, all'ansia della preparazione cerebrale che precede il godimento supremo, succede la sazietà e la delusione, al malsano eccitamento dei sensi la stanchezza insodisfatta.

Così accade nel congedo dei *due vaghi e leggiadretti amanti*, dopo una notte d'amore:

i dolci pianti
Ne l'accoglienze estreme
Mescolavan co' baci e co' sospiri :
Mille ardenti pensier, mille desiri,
Mille voglie non paghe
In quelle luci vaghe
Scopria quest'alma innamorata e quella.

Inneggi pure all'amore corrivo e al piacere e con pagano epicureismo esclami :

Pèra il mondo e ruini : a me non cale
Se non di quel che più piace e diletta
Chè se terra sarò terra ancor fui ;

sogni il dissolvimento nell'ebrezza voluttuosa come nell'invito alla *gradita Jelle :*

Bacinsi insieme l'alme nostre anch'elle :
Fabro sia Amor che le distempri e sfaccia,
E che di due confuse una rifaccia
Che per un spirto sol spiri e favelle ;

ma una profonda tristezza, un cupo pensiero di morte nasce dall'appagamento dei sensi : Tirsi langue in seno a Clori e si sente morire ; Clori sospira anelando che vuole morire insieme con l'amato. Allora

Si stringe egli soave e sol risponde
Con meste voci a le voci gioconde.
Oh fortunati ! l'un entro spirando
Ne la bocca de l'altra, una dolce ombra
Di morte gli occhi lor tremanti ingombra :
E si sentian, mancando i rotti accenti,
Agghiacciar tra le labbra i baci ardenti.

IV.

Dal servizio del cardinale Luigi a quello di Alfonso II.

Torquato, nel testamento che fece prima di partire per la Francia al seguito del cardinale Luigi d'Este, affidava a un amico la cura di pubblicare i sonetti amorosi e i madrigali; certi versi composti ad *istanza d'un amico*, probabilmente le poesie erotiche che egli, timorato nelle forme esteriori, intendeva di non pubblicare, volle che fossero sepolti con lui.

La gita in Francia non fu comoda e sfarzosa come il giovane poeta desiderava, perchè il cardinale che non limitava le spese per la sua vanità, lesinava sulle spese intime e non rappresentative, così che a Parigi il Tasso dovette dormire sulla paglia.

Disgustato dall'avarizia del suo padrone, quando questi, ridotto a corto di quattrini, rimandò in Italia una parte del sèguito, il Tasso ritornò a Ferrara, con l'unico vestito col quale era partito. E si licenziò definitivamente dal cardinale.

Sono i primi sintomi d'irrequietezza? Certo è che egli si sentiva umiliato e malcontento perchè aveva la coscienza di meritare un posto meglio compensato e più decoroso.

Ma il soggiorno in Francia gli offerse l'occasione di studiare paesi e costumi nuovi; e forse anche la sua anima di cattolico tremò di sgo-

mento alle notizie dei massacri di Rouen e di Orange e alla pubblicazione di un editto capestro contro gli Ugonotti. In attesa d'essere ammesso stabilmente al servizio del duca Alfonso, girò mezza Italia ; fu a Roma dove sperava d'ottenere aiuti dal cardinale Ippolito d'Este, zio del duca, poi a Pesaro per raccomandarsi alla principessa Lucrezia.

Finalmente nei primi giorni del '72 veniva accolto nel numero degli stipendiati di Alfonso II, con un assegno assai rilevante per quei tempi e in confronto a quello degli altri cortigiani ; e questo senza alcun ufficio determinato, cioè, come egli desiderava, « l'ozio letterato e la quiete degli studi senza obbligo alcuno ». Il suo ideale era raggiunto. Tirsi, che è il personaggio in cui l'autore adombrò sè stesso nell'*Aminta*, si mostra felice della condizione privilegiata fattagli a corte :

> O Dafne, a me quest'ozio ha fatto Dio ;
> Colui che Dio può qui stimarsi . . .
> Egli mi disse, allor che suo mi fece : —
> Tirsi, altri cacci i lupi e i ladri e guardi
> I miei murati ovili ; altri comparta
> Le pene e i premi a' miei ministri ; ed altri
> Pasca e curi le greggi ; altri conservi
> Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi :
> Tu canta or che se' in ozio.

Bisognava, pertanto, mantenere il posto ottenuto e guadagnare sempre maggior favore e riputazione. Come tra i cortigiani teneva il primo

luogo Giambattista Pigna, il celebre critico ed erudito, primo ministro del duca, il Tasso industriosamente associò l'omaggio alla principessa Leonora e il complimento al potente cortigiano di cui gli premeva cattivarsi il favore, raccogliendo e illustrando in collaborazione con Giambattista Guarini i versi che il Pigna aveva composti per Lucrezia Bendidio e dedicando la raccolta alla principessa.

La Bendidio che aveva, quindicenne, ispirato il Tassino era giunta al sommo della parabola ascendente; moglie a un conte Machiavelli, era ora l'amante del cardinale d'Este, che fu per eleganza e spensieratezza uno degli ultimi prelati del Rinascimento. La passione di Lucrezia per l'ardente e giovane cardinale era sincera e veemente come era comico il suo contegno verso il Pigna che essa chiamava lo *sposo dalla barba bianca*.

Da queste bassezze il poeta lusingatore e corigiano si sollevava lavorando attivamente intorno alla *Gerusalemme* e componendo l'opera più fragrante e felice della sua esuberante giovinezza: l'*Aminta*. Nella primavera del '73 compose tutta d'un fiato questa sua delicatissima favola pastorale che fu rappresentata trionfalmente l'ultimo giorno di luglio nell'isoletta di Belvedere, amena villeggiatura della corte. Forse in quella folla di spettatori leggeri e pettegoli l'interesse maggiore nacque nel ravvisare sotto la veste pastorale qualcuno dei personaggi della corte come il Pigna in *Elpino*, l'autore stesso in *Tirsi*, Lu-

crezia Bendidio in *Licori*. Il duca, che v'era esaltato per il suo mecenatismo, ricompensò il poeta conferendogli l' incarico di matematica e d'astronomia nell'università.

V.

I censori della " Gerusalemme ". Incertezze e turbamenti. L'ammirazione della bellezza femminile.

Svaghi, feste, viaggi, ma anche grande tensione di tutta la sua anima e del suo ingegno per condurre a termine la *Gerusalemme*. La mèta era quasi raggiunta, il poeta poteva dirsi felice. Ma da troppo tempo egli conduceva una intensa vita esteriore e di sforzo cerebrale: allo studio eccessivo della prima età era seguito un lungo periodo di vagabondaggio, d'eccitamento e d'incessante caccia al piacere. E poi, interamente tranquillo non poteva vivere mai: gli bisognava stare all'èrta per non lasciarsi cogliere dalle macchinazioni degli emuli, occorreva gradire al principe e lusingare i cortigiani più influenti e le belle dame, portare il contributo dell'ingegno poetico nelle occasioni solenni. La grande passione per lo studio e il desiderio di gloria lo costringevano a sacrificare le ore del silenzio e del sonno al raccoglimento e alla meditazione. Le febbri intermittenti aggiunsero quanto occorreva per turbare l'equilibrio del suo sistema nervoso.

Già s'è visto come negli anni della puerizia la sua sensibilità avesse subíto più d'una scossa. Si manifestano ora in lui, trentenne appena, segni evidenti d'alterazione.

Il legittimo orgoglio di chi si sente superiore agli altri per ingegno e per sapere, in un temperamento irascibile e vanitoso degenera in disprezzo con la pretesa che tutti gli si prosternino dinanzi, che tutti mostrino di occuparsi della sua persona. È un pò' la malattia del pedante della commedia e in generale dei letterati intrattabili e accattabrighe.

Il Tasso, quando l'esperienza gli mostrò che la realtà della vita era molto diversa dalle finzioni della sua mente e che essa era tutt'altro che un giardino di rose, divenne e si sentì infelice. Smarrita la percezione esatta della proporzione dei valori terreni, soprasensitivo ed egocentrico, debole e impressionabile, non seppe e non potè levarsi con animo saldo e superiore al di sopra delle grette contingenze cotidiane e dell'ambiente pettegolo e invidioso.

Malcontento del duca, della corte, di Ferrara, di tutti, pensa di rivolgersi all'amico Scipione Gonzaga perchè lo aiuti a mutar dimora e servitù offrendosi alla casa de' Medici. Tentativo pericoloso e per la rivalità che esisteva tra le due famiglie principesche e per la gelosia che il duca aveva dei suoi cortigiani e il suo timore di perdere la dedica del poema.

Urgeva ormai — anche il duca cominciava

a dar segno d'impazienza — la pubblicazione dell'atteso poema; ma il Tasso, nel levare la mano dalla sua maggiore fatica, rimase esitante.

Temeva da una parte la critica dei retori e dei pedanti, dall'altra la censura ecclesiastica fatta più rigorosa. « Qui va pur intorno questo benedetto romore della proibizione d'infiniti poeti: vorrei sapere se vi è cosa alcuna di vero » chiede trepidante al Gonzaga. E, quanto alla critica, ebbe la malaugurata idea di mettersi nelle mani di Scipione Gonzaga e di altri quattro letterati residenti a Roma: Silvio Antoniano, Sperone Speroni, Flaminio de' Nobili e Pier Angelio da Barga.

A nessuno riuscì penosa quanto a lui l'usanza comune fra i letterati del cinquecento di sottoporre i propri componimenti, prima di stamparli, al giudizio di *competenti*, di ricercarne i consigli, accettarne gli emendamenti; poichè, se tutti i giudici da lui prescelti erano dei pedanti, Pier Angelio, che meditava la *Siriade*, non poteva dimenticarsi di trovarsi di fronte a un competitore, e Silvio Antoniano spingeva le sue fratesche pretese al punto da volere che il poema potesse adottarsi come lettura spirituale per le monache. E il malcapitato poeta si difendeva, veniva a compromessi: giunseperfino alla risoluzione di *dar lieto fine* all'episodio di Erminia e farla « non sol cristiana, ma religiosa monaca », mostruosità di cui era egli stesso convinto, tanto che s'era deciso a perpetrarla senza parlarne con

alcuno, tranne che col Flaminio e l'Antoniano,
» con gli altri no, che se ne riderebbono ».

Per due anni resistette alle stolte pretese dei revisori, giustamente affezionato alle creazioni della sua fantasia; alla fine i dubbi, gli scrupoli, le paure, la tragica crisi di follia ebbero il sopravvento: e cominciò l'opera di demolizione spietata e di rifacimento.

Alle trepidazioni per il giudizio che i censori della religione avrebbero dato del poema s'aggiungeva il timore per la sua stessa anima. Gli era accaduto di tratto in tratto di ascoltare discorsi non ortodossi, egli stesso aveva dubitato dei dogmi di fede. Ora la paura dell'eterna dannazione l'invade; « e spesso mi sonavano — così egli racconta — orribilmente ne l'immaginazione l'angeliche trombe del gran giorno de' premi e de le pene; e ti [*Dio*] vedeva sedere sopra le nubi, e udiva dirti (parole piene di spavento): Andate, maledetti nel fuoco eterno ». Gli si ripresentavano, dopo tanti anni, i fantasmi terrificanti che gli erano apparsi, quando, fanciullo, aveva inteso le prediche dei gesuiti. « E questo pensiero era in me si forte, che alcuna volta era costretto parteciparlo con alcuno mio amico o conoscente: e vinto da questo timore, mi confessava e mi comunicava ne' tempi e col modo che comanda la tua Chiesa romana; e s'alcuna volta mi pareva d'aver tralasciato alcun peccato per negligenza o per vergogna, ch'io aveva, di avere in alcune cose di pochissima importanza vilmente operato, replica-

va la confessione, e molte fiate la faceva generale di tutti gli errori miei ». E, dominato da queste idee fisse, corre a Bologna per confessarsi all'Inquisitore che, capito d'aver dinanzi un malato, lo assolve e lo rassicura, ma non lo lascia sodisfatto. Egli voleva essere sottoposto a un interrogatorio più minuto.

Smanioso d'*involarsi* all'ambiente di Ferrara, pur sapendo di contrariare fortemente il duca, coglie pretesto dal giubileo per andare a Roma con la secreta intenzione di cambiar padrone. Con la speranza di averne un rifiuto, che sarebbe stato buon motivo per licenziarsi, chiede al duca di succedere al Pigna nella carica di storiografo di corte. Sennonchè il duca acconsente e Torquato ritorna ai suoi ondeggiamenti e a quella « irresoluzione la quale è stata e *teme* che non debba essere la rovina di tutte le *sue* azioni ».

La revisione romana accresce il suo turbamento; egli cerca mezzi segreti di corrispondenza per timore che le lettere gli siano intercettate e si tenti di spiare le sue intenzioni e i suoi dubbi intorno al poema. Riconosce d'aver « fatto errore il far vedere il *suo* poema in Roma » perchè lo Speroni « chiaramente si dimostra maligno e ingrato », ma è deciso di mutilare spietatamente il poema e di non lasciare « parola o verso alcuno di quelli che [all'Antoniano] paiano più scandalosi ». Così scriveva a Scipione Gonzaga; ma scrivendo all'intimissimo Luca Scalabrini ha scatti di ribellione: « Io non vo' pa-

drone se non colui che mi dà il pane, nè maestro; e voglio esser libero non solo ne' giudicii, ma anco ne lo scrivere e ne l'operare. Quale sventura è la mia che ciascuno mi voglia fare il tiranno addosso? ».

Segni di più grave turbamento erano dei momenti d'allegrezza forzata, che maravigliarono la gente, o certe arie di grand'uomo, che movevano a compassione. E grande pietà per quella mente sconvolta ci fa provare, pur tenendo conto del tono scherzoso, una lettera al suo Scalabrini:

« Io, se non quanto son cristiano nel resto, in quel che non è contrario al cristianesimo vo' esser epicureo affatto; e dico, *Pereat qui crastina curat*. Studio le mie ore: il resto del tempo me lo spendo ridendo, cantando, cianciando, praticando, ma però con pochissimi; perochè vi so dire che sto su la mia. E non v'è barone nè ministro del duca, per grande che sia, che mi trovi pronto a l'ossequio; e non c'altro l'Altissimo [il Montecatini, filosofo e segretario del duca], accortosi del nostro sussiego, molto spesso mi previene con le sberrettate; ed io gli rispondo con tanto sussiego e con tanta gravità, che par che sia allevato in Ispagna. Le genti dicono: donde fronte così allegra, e donde tanta riputazione? ha costui trovato un tesoro? Due volte sono stato, da che tornai di Roma, a disnar fuori di casa; e vi so dire che mi ho fatto pregare: e poi senza alcun contrasto ho accettato la scranna in capo di tavola. Io mi ho fatta veder

da tre astrologi la mia natività; i quali, non sapendo ch'io mi fossi, tutti, *uno ore* mi dipingono per un grand'uomo in lettere, e mi promettono lunghissima vita ed altissima fortuna: e toccano così bene quelle perfezioni o imperfezioni de le quali io son consapevole a me stesso così ne la complessione come ne' costumi, ch' io comincio a tener per certo d'aver ad esser un grand'uomo, e di già spaccio la grandezza come s'ella fosse in alto». Infine accennando alla pedanteria dei revisori, conclude: «e cancaro ai pedanti!» Tuttavia, malgrado questi moti di ribellione, tanto «per dare pasto al mondo» escogita un'allegoria che valga a salvare gli episodi del poema più cari al suo cuore.

Triste esempio d'ipocrisia a cui costringevano quei tempi di profonda corruzione.

*
* *

S'è già detto che la sua qualità di poeta ufficiale gl' imponeva l'obbligo di frequenti composizioni encomiastiche e di poetiche manifestazioni di galanteria.

Pure, in mezzo a rime siffatte, s' incontrano lodi della bellezza femminile passionate e sincere. Meritamente famoso è il sonetto per Lucrezia d'Este, la cui bellezza fascinatrice si confonde nelle due immagini della rosa e dell'aurora:

Ne gli anni acerbi tuoi purpurea rosa
  Sembravi tu, ch' i rai tepidi, a l'ôra
  Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
  Verginella s'asconde e vergognosa;

O più tosto parei, chè mortal cosa
Non s'assomiglia a te, celeste aurora
Che le campagne imperla e i monti indora
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.

Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia.

Così più vago è 'l fior poi che le foglie
Spiega odorate, e 'l sol nel mezzo giorno
Via più che nel mattin luce e fiammeggia.

Un capolavoro del genere è la canzone alla *Bruna* cameriera della contessa di Scandiano, in cui, messa da parte l' imitazione petrarchesca, il poeta cerca riprodurre, con spirito assai vicino ai moderni, la realtà immediata. S'apre con una dichiarazione così spontanea e naturale che, pur conservando l'artificio tecnico, ch'era la sua seconda natura, segna un distacco risoluto dai modi tradizionali della spirituale adorazione:

O con le grazie eletta e con gli Amori
Fanciulla avventurosa
A servire colei che dea somiglia
. . . .
Io gli occhi a te rivolto
E nel tuo vezzosetto e lieto viso
Dolcemente m'affiso.
Bruna sei tu ma bella
Qual vergine viola: e del tuo vago
Sembiante io sí m'appago
Che non disdegno signoria d'ancella.

Si spegneva con questa canzone l' ispirazione sincera a cantare l'amore ; rimaneva l'abililà del versificare, che non perdette mai, come non perdette mai il culto della bellezza femminile ch'egli s' impose per un intenso bisogno d'amare.

VI.

Segni forieri della tempesta. La follia e la reclusione.

Ai momenti di calma, di pacata attività poetica che gli consentivano di profonder rime da gran signore, alle distrazioni del carnevale, allo sciupio spensierato delle migliori energie, si alternavano più frequenti le intermittenze maligne, le fobie, gli accessi di mania di persecuzione e religiosa. Ad aggravare il suo turbamento intellettuale contribuì una scenata ch'egli ebbe con un servo che era con lui in relazione di strana intimità (gli aveva perfino date da leggere in camera sua alcune lettere di amici di cui era gelosissimo) per chi sa quali motivi. Fatto sta che il servo gli diede «una mentita insolentissimamente ed impertinentissimamente *gliela replicò*» a che il Tasso rispose con uno schiaffo. Quegli non reagì sul momento ma, andato a chiamare altri familiari di corte, lo aggredì e colpì con un bastone.

La sua fantasia ne rimase talmente sconvolta ed eccitata che gli parve di scoprire insidie dap-

pertutto. Temeva di essere avvelenato; accusava al duca i suoi creduti nemici; peggio ancora, dubitava di essere circondato da eretici che meditassero la perdizione dell'anima sua: si confessa all'Inquisitore di Ferrara e fa il nome di qualcuno. L'Inquisitore, per calmarlo, finge di esaminarlo scrupolosamente e lo assolve; ma è inutile, il povero demente non si rassicura, vorrebbe essere sottoposto alla tortura.

Quando si pensi che il duca Alfonso non voleva grattacapi per questioni religiose, che la corte di Ferrara era gia sospetta di favorire gli eretici e che il precedente di Renata di Francia, madre di Alfonso, era causa permanente di diffidenza da parte della Chiesa e che con questa egli aveva tutto l'interesse di non guastarsi, riesce facile immaginare la sua irritazione per la brutta piega che venivano prendendo le fisime dell'esaltato cortigiano. Il pericolo sarebbe divenuto anche maggiore se questi fosse potuto andare a Roma. Bisognava perciò impedirglielo e anche sorvegliarlo perchè non trascendesse ad atti pericolosi. Difatti una sera, mentre confidava alla principessa Lucrezia le sue apprensioni, vistosi spiato da un servo, l'inseguì con un coltello. Fu preso e rinchiuso in certi camerini che servivano di prigione. Calmato, promise di lasciarsi curare (i pazzi si curavano con le purghe, i salassi e l'elleboro); ma prima chiese di essere ricevuto dal duca per udire da lui stesso la parola di perdono. Il duca se lo fece venire a Belriguardo;

cercò di dimostrargli benevolenza e premura. Ma il povero Torquato tornò ad agitarsi e volle esser condotto al convento di San Francesco; viene accontentato, ma qui sospetta che i frati e il medico lo vogliano avvelenare e far morire dannato. Ricondotto in castello, eludendo la vigilanza dei guardiani, riesce a fuggire e, attraverso la campagna, a mettersi in salvo fuori dello stato. Quindi, a piedi, travestito da contadino, peregrinando arriva a Sorrento. Ma il male che lo lacera internamente egli dovrà portare ormai sempre seco, senza requie, simile all'eroe del suo poema, in cui egli aveva infuso tanta parte della sua anima:

> Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure
> Mie giuste furie, forsennato, errante;
> Paventerò l'ombre solinghe e scure,
> Che il primo error mi recheranno avante,
> . . . .
> Temerò me medesmo e da me stesso
> Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

Cornelia, che non lo aveva più riveduto da fanciullo, travestito e stravolto com'era, non lo riconobbe. Egli per scrutarne l'animo, le consegnò una lettera in cui si diceva che Torquato correva gravissimo pericolo di vita. Essa interrogò ansiosamente il creduto messo e, mentre questi le descriveva il grave pericolo immaginario, per il forte dolore svenne. Allora soltanto, rassicurato, si palesò.

Le cure affettuose della sorella e la dolcezza

del clima lo tranquillarono. Ma non era quello il suo ambiente. Dopo qualche mese desiderò di ritornare alla corte ove lo attiravano ostinatamente le sue illusioni. Si recò a Roma e con lettere piene d'affetto e d'umile dedizione sollecitò per mezzo dell'ambasciatore estense il perdono del duca e il permesso di ritornare. Arrivò perfino a mangiare e bere disordinatamente per guastarsi la salute e indurre il duca ad avere compassione del suo stato. Questi alla fine, annoiato e infastidito, si contentò di riprenderlo, ma a patto che riconoscesse di essere malato, che i sospetti erano sogni della sua immaginazione, che nessuno aveva mai pensato a farlo morire « potendosi credere che quando avessimo avuto tale fantasia sarebbe stata assai facile l'esecuzione ». Noi non abbiamo difficoltà a credere alla sua parola: sappiamo bene qual fine aveva trovato il conte Ercole Contrari, amante della malmaritata Lucrezia, il quale, attirato proditoriamente in una stanza del castello, vi era stato strangolato dal « cavaliere della corda ».

Nondimeno non può non sdegnarci la cinica risposta data dal principe orgoglioso al magnificatore della sua casa, supplicante umiliato.

La smisurata servile devozione di Torquato è il segno più manifesto dell'oscuramento della grande intelligenza, dell'annientamento della volontà, della perdita di ogni resto di dignità umana.

Tornato a Ferrara, ebbe alloggio in casa d'un corriere e, perchè si rimettesse in salute, gli fu

consigliato il riposo e gli venne negata la restituzione dei suoi manoscritti. Rimase per poco tranquillo, le raccomandazioni e le cautele gli parvero macchinazioni dei cortigiani invidiosi della sua gloria; inoltre col sopravvenire dell'estate ('78) si ripresentarono i sintomi dello squilibrio e la smania di fuggire. E questa volta il duca lo lasciò libero d'andarsene.

Errò per mezza Italia: a Mantova vendette per una miseria gli oggetti di valore che portava indosso, tra i quali un rubino, regalo della duchessa Lucrezia e una collana d'oro; a Padova, dove capitò tra i vecchi amici che lo accolsero con gioia, commise qualche altra stranezza; a Venezia brigò novamente per essere accolto a servizio dal Granduca di Toscana. Questi rispondeva che «pigliare matti in casa non gli pareva a proposito». Di qui andò a Pesaro, portando seco la Divina Commedia, il Convivio e il canzoniere del Petrarca. «È certo miserabil cosa» scriveva al vecchio compagno di studi Francesco Maria della Rovere «l'essere privo de la patria, spogliato de la fortuna; l'andar errando con disagio e con pericolo; l'esser tradito da gli amici, offeso da' parenti, schernito da' servitori, abbandonato da' patroni, l'aver in un medesimo tempo il corpo infermo e l'animo travagliato da la dolorosa memoria de le cose passate, da la noia de le presenti, dal timor de le future».

In riva al Metauro, alle cui amiche sponde chiedeva sicurezza e riposo, all'ombra della grande

quercia roveresca, rievocando le amarezze del passato e dolendosi dei mali presenti, sfogava in accenti disperati l'affanno che lo angosciava.

La vita passata gli si svolge dinanzi come un tessuto di sventure ; la fortuna lo ha perseguitato fin da quando aperse gli occhi alla luce

In questa luce a me non mai serena.

Si rivede bambino strappato dal seno della madre, errante in aspro esilio e in dura povertà; rivede l'*egra spogliata vecchiezza* del padre che invoca con angoscioso ardore:

Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu 'l sai,
E gemendo scaldai
La tomba e 'l letto : or che ne gli alti giri
Tu godi, a te si deve onor non lutto :
A me versato il mio dolor sia tutto.

Da Urbino per Ferrara e Mantova arrivò a Borgo Vercelli. Man mano che s'allontana dai luoghi pieni di tristi ricordi, la sua anima si fa meno tetra. L'incontro di un giovane gentile, l'ospitalità offertagli, quantunque mantenesse l'incognito, e la calma e riposante natura della campagna vercellese gli piacque rievocare nel dialogo intitolato *Il padre di famiglia*. Il racconto nella sua pacatezza rivela uno stato d'animo pur sempre inquieto : « fuggo sdegno di prencipe e di fortuna, e mi riparo negli stati di Savoia » risponde al giovinetto cortese che lo interroga. Il dialogo così comincia :

« Era ne la stagione che il vendemmiatore suol premer da l'uve mature il vino, e che gli arbori si veggono in alcun luogo spogliati de' frutti: io, quando che in abito di sconosciuto peregrino tra Novara e Vercelli cavalcava, veggendo che già l'aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvoli e quasi pregno di pioggia, cominciai a pungere più forte il cavallo; ed ecco intanto mi percosse ne gli orecchi un latrato di cani confuso da gridi; e, volgendomi indietro, vidi un capriolo che, seguito da due velocissimi veltri, già stanco, fu da loro sovraggiunto, sì che quasi mi venne a morire innanzi a' piedi. E poco stante arrivò un giovinetto d'età di diciotto o vent'anni, alto di statura, vago d'aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto; il quale percotendo i cani e sgridandoli, la fiera, che scannata avevano, lor tolse di bocca, e diedela ad un villano, il quale recatala in ispalla, ad un cenno del giovinetto, innanzi con veloce passo s'incamminò: e il giovinetto, verso me rivolto, disse: « Ditemi per cortesia, ov'è il vostro viaggio »? Ed io: « A Vercelli vorrei giungere questa sera, se l'ora il concedesse ». « Voi potrete forse arrivarci, diss'egli, se non fosse che il fiume che passa dinanzi a la città e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo; sì che vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse d'albergare, che di qua del fiume ho una picciola casa, ove

potrete stare con minor disagio, ch'in altro luogo vicino ».

Quando arrivò alle porte di Torino, le guardie non volevano lasciarlo entrare, tanto era male in arnese; per fortuna Angelo Ingegneri, letterato veneziano, che a caso passava di là, lo riconobbe e lo prese seco.

Per qualche tempo il mutamento di vita e di paese operò in lui un effetto salutare: e, in quella serena disposizione d'animo, compose rime per i suoi protettori, riordinò e compì alcuni dialoghi. Pure invocava le *Donne cortesi e belle* — così comincia una sua canzone composta in quel tempo — perchè sgombrassero « le tenebre e gli orrori » che aduggia- vano « la notte ombrosa » della sua anima, e dopo un paio di mesi, sopraffatto dalle solite malinconie, rinnovando la promessa di sottoporsi a una cura, per sua grande disgrazia riprese il cammino verso la nefasta Ferrara.

Quando Torquato arrivò a Ferrara, la città era in feste per le nozze del duca con Margherita Gonzaga. La principessa sedicenne arrivò a Belriguardo il 25 febbraio del '79; le giostre, i tornei, le mascherate, i balli, le gite, le cacce e i banchetti si protraevano fino a tutto marzo. Avevano ben altro da fare il duca e i cortigiani che occuparsi del Tasso! Anche lui, del resto, da buon cortigiano, portò alle feste il consueto contributo poetico e compose un delizioso dialogo pastorale.

Ma la mania di persecuzione, sempre latente, una sera proruppe violenta. Nel palazzo dei Bentivoglio, in presenza delle gentildonne, diede in ismanie e inveì furiosamente contro il duca, i principi e tutti i suoi persecutori: poi s'avviò verso il castello ducale per parlare alla duchessa e chiederle la restituzione dei suoi manoscritti, del suo poema; e scagliò nuove invettive contro i padroni aborriti.

Il duca, informato dello scandalo, lo fece chiudere nell'ospedale dei pazzi e mettere alla catena.

Che fosse necessario davvero prendere così grave misura si deduce dalle stesse dichiarazioni del poeta che ebbe poi a scusarsi di aver picchiato un guardiano, col dire che questi aveva voluto essere battuto da lui. Non sapeva dunque che cosa faceva e che cosa diceva.

Il povero imprigionato si vide perduto: i sogni di gloria, i propositi per l'avvenire rovinavano irreparabilmente. Dall'ospedale di sant'Anna gemeva disperatamente per la miseria in cui era caduto lui socievole per temperamento e per bisogno, insofferente del dolore, avvezzo agli agi della vita e cupido di gloria: «Oime! misero me! Io aveva disegnato di scrivere, oltre due poemi eroici di nobilissimo e onestissimo argomento, quattro tragedie, de le quali aveva già formata la favola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima, e giovevolissima alla vita degli uomini; e d'accoppiare con la filosofia l'eloquenza in guisa che rimanesse di me memoria

nel mondo: *e mi aveva proposto un fine di gloria e d'onore altissimo.* Ma oppresso dal pensiero di tante sciagure, ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e d'onore; ed assai felice d'esser mi parrebbe se senza sospetto potessi trarmi la sete da la quale continuamente son travagliato, e se, com'uno di questi uomini ordinari, potessi in qualche povero albergo menar la vita in libertà; se non sano, che più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non con le leggi de gli uomini, con quelle de' bruti almeno, che ne' fiumi e ne' fonti liberamente spengono la sete, de la quale (e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazione che orribilmente dinanzi al pensiero mi s'appresenta: massimamente conoscendo ch'in tale stato non sono atto nè a lo scrivere nè a l'operare. E 'l timor di continua prigionia molto accresce la mia mestizia; e l'accresce *l'indegnità che mi conviene usare* e *lo squallore de la barba* e *de le chiome* e *de gli abiti*, *e la sordidezza e 'l succidume fieramente m' annoiano*; e *sovra tutto m'affligge la solitudine, mia crudele e natural nemica, da la quale anco nel mio buono stato era talvolta così molestato, che in ore intempestive m'andava cercando o andava ritrovando compagnia.* E son sicuro, che se colei che così poco a la mia amorevolezza ha corrisposto, in tale stato

ed in tale afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di me!...»

Gli animi teneri per la leggenda romantica videro anche in queste ultime parole un'allusione al supposto disgraziato amore del Tasso per Leonora o per Lucrezia d'Este. Anche ammesso che qui s'alluda a una delle principesse, *amorevolezza* è servitù e devozione, non amore, tutt'al più l'affetto che secondo le teorie del tempo, quando ha per oggetto una donna di condizione tanto diversa, non si risolve in *amoroso desiderio ma più tosto in somma reverenza.* A ogni modo Leonora era una mediocre bellezza appassita, una figura prosaica con qualche attitudine agli affari. Conduceva la vita d'una malata cronica; e, se versi d'amore furono indirizzati a lei dal Tasso (si contano sulle dita i componimenti a lei dedicati), questi erano soltanto i complimenti obbligatori formulati col linguaggio esagerato e convenzionale della galanteria. Quanto all'altera Lucrezia, nulla ci autorizza a credere ch'essa concedesse anche al Tasso i favori accordati a un Montecuccoli e poi a quel Contrari che fece la fine che sappiamo. Non per punire il poeta di aver attentato all'onore della sua casa il duca l'aveva fatto rinchiudere la sera dell'11 marzo!

Al periodo della prima clausura si riferiscono le confessioni della colpa e le implorazioni di pietà in rime che sono le più sincere ch'egli abbia mai composte e forse « le più vissute di tutta la lirica italiana: ad esse son confidate le

sue speranze, le sue delusioni, i suoi vaneggiamenti, i suoi tumulti, il suo strazio interiore. »

La canzone in cui supplica il duca, descrive con tratti vivissimi lo stato miserando della prigionia:

O magnanimo figlio
D'Alcide glorioso
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo,
A te che dall'esilio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo,
A te rivolgo ed ergo
Dal mio *carcer profondo*
Il cor, la mente e gli occhi;
A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto inondo;
A te la lingua scioglio
Teco, ed a te, ma non di te mi doglio.
Volgi gli occhi clementi
E vedrai dove lángue
Vil volgo ed egro, per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti
Il tuo già servo esangue
Gemer, pieno di morte orrida il volto;
Fra mille pene avvolto
Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde e brutte,
E cadenti ed asciutte
De l'umor de la vita, e stanche e gravi:
E invidiar la vil sorte
De gli altri, cui pietà vien che conforte.

Dalle due principesse invoca misericordia ri-

cordando con disperati accenti la perduta felicità; e, indirizzandosi a loro come «figlie di Renata», l' infelice duchessa che il figlio aveva bandito, spera d' impietosirle «per l'associazione delle proprie sventure alle sventure della madre loro»:

A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonia
Onestà, senno, onor, bellezza e gloria:
A voi spiego il mio affanno,
E de la pena mia
Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria;
Ed in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo;
Vostri effetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi,
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso! chi m'affidò, chi mi deluse.
Queste cose, piangendo,
A voi rammento, o prole
D'eroi, di regi, gloriosa e grande;
E se nel mio lamento
Scarse son le parole,
Lagrime larghe il mio dolor vi spande.
Cetre, trombe, ghirlande,
Misero, piango e piagno
Studi, diporti ed agi,
Mense, logge e palagi
Ov'or fui nobil servo ed or compagno;
Libertade e salute
E leggi, ohimè!, d' umanità perdute.

Pentito delle « false e pazze e temerarie parole » per le quali si credeva punito, confessa:

Merto le pene, errai;
Errai, confesso; e pure
Rea fu la lingua, il cor si scusa e nega:
Chiedo pietade omai;

infine supplica le due principesse a voler muovere a pietà il fratello affinchè ai tanti titoli di gloria

Questo s'aggiunga ancora:
Perdono a chi l'offese ed or l'adora.

Ma come il tempo passava e la grazia non veniva, indirizzava alla duchessa Margherita un sonetto che s'apre con una leggiadra descrizione e si chiude con un grido di furore:

Sposa regal, già la stagion ne viene
Che gli accorti amatori a' balli invita,
E ch'essi a' rai di luce alma e gradita
Vegghian le notti gelide e serene.

. . . .

Suonano i gran palagi e i tetti adorni
Di canto; *io sol di pianto il carcer tetro*
Fo risonar. Questa è la data fede?
Son questi i miei bramati alti ritorni?
Lasso! dunque prigion, dunque ferètro
Chiamate voi pietà, Donna, e mercede?

E un dibattersi fra le preghiere e le proteste è il sonetto a Scipione Gonzaga:

Scipio, o pietade è morta od è bandita
Da' regi petti, e nel celeste regno
Tra' divi alberga e prende il mondo a sdegno,
O fia la voce del mio pianto udita.

Dunque la nobil fè sarà schernita.
Ch'è di mia libertà sì nobil pegno,
Ne fine avrà mai questo strazio indegno
Che m' inforsa così tra morte e vita?
Questa è tomba de' vivi ov'io son chiuso
Cadavero spirante, e si disserra
Solo il carcer de' morti: oh divi' oh cielo!
S'opre d'arte e d'ingegno, amore e zelo
D'onore han pregio o ver perdono in terra,
Deh! non sia, prego, il mio pregar deluso.

Per più d'un anno fu trattato come un pazzo furioso: gli furono negati perfino i conforti religiosi ch'egli desiderava ardentemente. E *carcer tetro, carcer profondo* chiamava la prigionia in cui era tenuto.

Sette anni e quattro mesi (dal marzo del '79 al luglio dell '86) durò la reclusione, alleviata, dopo il primo anno, da un trattamento meno inumano, dalle visite di qualche amico, da qualche rara uscita e dal conforto dei libri e del lavoro.

Mai l'infelice perdette la coscienza di sè: « La mente — scriveva — si mostra infingarda al pensare; la fantasia pigra a l' immaginare; i sensi negligenti a somministrare loro l'imagini de le cose; la mano neghittosa a lo scrivere e la penna quasi da questo ufficio rifugge, e tutto sento ne l'operazione agghiacciarmi, e quasi da inusitato stupore e stordimento esser sopprapreso ....». Si lagnava di udire tali strepiti « che potrebbono far divenire forsennati gli uomini più savi ». Al medico Gerolamo Mercuriale espone più diffusamente sue sofferenze: « Sono alcuni anni ch'io sono

infermo — così scriveva nell '83 — e l'infermità mia non è conosciuta da me: nondimeno io ho certa opinione di essere stato ammaliato. Ma qualunque sia stata la cagione del mio male, gli effetti sono questi: rodimento d' intestino, con un poco di flusso di sangue: tintinni ne gli orecchi e la testa, alcuna volta sì forte che mi pare di averci uno di questi orioli da corda: imaginazione continua di varie cose e tutte spiacevoli; la qual mi perturba in modo, ch' io non posso applicare la mente a gli studi per un sesto decimo d'ora; ... ed in tutto ciò ch' io odo, vo, per così dire, fingendo con la fantasia alcuna voce umana, di maniera che mi pare assai spesso che parlino le cose inanimate ...».

Ad accrescere le sue inquietudini e a peggiorare il suo stato, oltre i soliti disturbi, sopravvenne una crisi di terrore demoniaco: «il diavolo, col quale io dormiva e passeggiava, non avendo potuto aver quella pace ch'ei voleva meco, è divenuto manifesto ladro de' miei denari, e me li toglie da dosso quand' io dormo, ed apre le casse, ch' io non me ne posso guardare ». Più strane cose ancora gli parve di vedere: «Oggi ch'è il penultimo de l'anno, il fratello del reverendo Licino m'ha portato due lettere di Vostra Signoria [Maurizio Cattaneo]; ma l'una è sparita da poi ch' io l'ho letta; e credo che se l'abbia portata il folletto; perchè è quella ne la quale si parlava di lui: è questo è uno di que' miracoli ch'io ho veduto assai spesso ne lo spedale; laonde son

certo che sian fatti, e n'ho molti altri argomenti; ma particolarmente di un pane toltomi dinanzi visibilmente a ventitrè ore; d'un piatto di frutti, toltomi dinanzi l'altro giorno . . . e d'alcune altre vivande de le quali altre volte è avvenuto il medesimo, in tempo che alcuno non entrava ne la mia prigione; d'un paio di guanti, di lettere, di libri cavati da le casse serrate, e trovatili la mattina per terra; ed altri non ho ritrovati; nè so che ne sia avvenuto . . . ».

Si lagnava inoltre di allucinazioni, di incubi e di altri fatti isterici. Durante la notte — così racconta all'amico Cattaneo — « mi è paruto di vedere alcune fiammette ne l'aria: ed alcuna volta gli occhi mi sono scintillati in modo ch' io ho temuto perder la vista; e me ne sono uscite faville visibilmente. Ho veduto ancora nel mezzo de lo sparviero [zanzariera] ombre de' topi, che per ragione naturale non potevano farsi in quel luogo: ho udito strepiti spaventosi; e spesso ne gli orecchi ho sentito fischi, tintinni, campanelli, romore quasi d'orologio da corda; e spesso è battuta un'ora; e dormendo m'è paruto che mi si batti un cavallo addosso . . . ».

Le paure del demonio eccitarono perfino la sua fantasia poetica:

Panigarola, sovra me sovente
Quasi leone, il mio nemico rugge:
Spesso drago che 'l sangue attosca e sugge
Par sibilando a la smarrita mente.

Spesso qual lupo con rabbioso dente
  Ei mi persegue; o 'nsidioso fugge
  Ove l'anima altrui divora e strugge,
  E temo che di trarmi a morte ei tenti.
Prende talor di semplicetto agnello
  (Ch' il crederia?) la mansueta imago,
  O 'n angelo di luce ei si trasforma.
Mastro d' inganni, empio sofista, mago,
  E padre d'ogni error prisco e novello
  Con ogni arte mi nuoce e 'n ogni forma.

In un accesso di febbre ebbe una visione miracolosa: gli apparve la Vergine, di cui era particolarmente devoto, in atto di consolarlo e di salvarlo. Guarito, descrisse in un sonetto quanto gli era apparso all'alterata fantasia.

Il duca Alfonso, sollecitato da più parti, promise al Tasso che, appena guarito, lo avrebbe riammesso a corte; ma lo stato del poeta era sempre lo stesso. Una volta che lo accompagnarono al palazzo ducale ebbe un accesso furioso in presenza di tutta la corte. In un improvviso accesso di follia, aggredì e prese a pugni un suo visitatore che potè a stento mettersi in salvo. Spesso chi lo accompagnava fuori al passeggio doveva ricondurlo all'ospedale con la forza o con qualche gherminella. Per questo, quando era agitato, per prudenza, gli parlavano da un finestrino!

VIII.

La divulgazione della «Gerusalemme liberata». Periodi di calma. La «magnanimità» del duca.

Intanto gli editori, ignobili sfruttatori dell' ingegno altrui, abusando delle misere condizioni dell'autore, potevano impunemente stampare la *Gerusalemme*, di cui egli aveva affidato varie copie manoscritte agli amici e ai revisori. Il poema in meno d'un anno (1580) ebbe otto edizioni, delle quali la Ferrarese di Febo Bonnà è l'unica che il Tasso non abbia sconfessato. Ma se non dell'edizione si lagnò fortemente dell' insaziabile avidità dell'« astuto Febo »: « Febo m'è molto avaro — scriveva — ; il quale avendo fatto quell'arte di stampare e di vendere i libri miei, ch' io pensavo già di fare, se ne sta a Parigi fra dame e cavalieri e si dà bello e buon tempo: nè mi fa parte alcuna de' denari che se ne ritraggono, come mi aveva promesso per sua polizza ». E altrettanto avvenne di tutte le altre opere sue che, stampate a sua insaputa o con inganno, non gli fruttarono un soldo! Onde non aveva torto di lagnarsi degli stampatori per i quali egli era bensì il « buon Tasso, il caro Tasso, l'amorevol Tasso » ma anche « l'assassinato Tasso ». Sfortunato fu veramente anche da questo lato, quando si pensi che il Bargeo per la *Siriade* ebbe premi e onori e il cospicuo dono di duemila fiorini d'oro in una sola volta!

Così il poema, composto a glorificazione della casa d'Este, veniva divulgato e subito acquistava grande popolarità; onde Elisabetta d' Inghilterra ebbe a stimare felice Alfonso che aveva trovato un cantore che, come Omero ad Achille, gli aveva data l' immortalità.

Ritornato a una relativa calma, ottenuta una camera da letto e uno studio arredati convenientemente ed il vitto della cucina ducale, condotto qualche volta fuori e distratto da frequenti visite di amici e di ammitratori, il poeta riprese le sue occupazioni letterarie e scrisse un numero strabocchevole di versi e di prose.

Durante il lungo periodo di malinconia e di noia qualche volta si sentì perfino in vena di scherzare. Per esempio compose due sonetti sulle gatte dell'ospedale. L'uno, dopo averne esaltato le *luci sante*, conchiude:

> Se Dio vi guardi da le bastonate,
> Se 'l ciel voi pasca di carne e di latte,
> Fatemi luce a scriver questi carmi.

L'altro raccomanda alla cuoca di fare attenzione alle pentole:

> — Massara, io t'ammonisco, abbi il cervello
> E l'occhio al lavezzol ch'è sul bollire:
> Corri, ve', ch'una se 'n porta il vitello,
> Vo' farci il ritornello
> Perchè il sonetto a pieno non si loda
> Se non somiglia a i gatti da la coda.

E scherzi sono i madrigalucci composti per la nana Isabella *leggiadretto mostro*, per Grechino

cagnoletto delle duchessa, per la cagnolina de la serenissima duchessa e di Ferrara.

Encomiò poi senza risparmio principi, frati, cortigiani, cortigiane, uomini di chiesa, con largo impiego di mezzi abusati e convenzionali, di concetti preziosi e di mitologia umanistica, quasi sempre tirando giú sopra un medesimo stampo. Lodò occhi, denti, mani, sguardi, parole, nèi; più celebrò nozze, monacazioni, battesimi, parti: più rari gli uscirono dalla penna corrente gli epicedi. I componimenti tristi, egli dichiarava, «sogliono perturbar l'animo; ed io che son malinconico per natura o per accidente, debbo, quanto posso, viver lieto». Se mai preferiva piangere la morte di... una zanzara!

Tu moristi in quel seno,
Picciolettta zanzara,
Dov'è sì gran fortuna il venir meno.
Quando fin più beato
O ver tromba più cara
Fu mai concesso da benigno fato?
Felice, te, felice
Più che nel rogo orïental fenice!

Soltanto quando è in preda al dolore o a pauroso sgomento, o quando invoca misericordia e perdono, o si dibatte nello sconforto e si rappresenta le sue sventure e si torce nella disperazione, o nei momenti d' illusione si riscuote a un barlume di speranza: insomma quando ritrae la sua inesorabile infelicità e la sua miseria, sol-

tanto allora parla il cuore dell'uomo con sincerità, con lacrime e con grida disperate. Così nel sonetto a Vincenzo Gonzaga, che l'aveva visitato poco prima:

Chiaro Vincenzo, io pur languisco a morte
In carcer tetro e sotto aspro governo,
Fatto d' ingorda plebe e preda e scherno,
Favola e gioco vil d'acerba sorte.
Lasso! e fûr chiuse le dolenti porte,
Ch'uscio a me son di tormentoso inferno,
Ne le nozze di lei che del materno
Ventre e del regio seme è a te consorte.
E mi vedesti tu poc'anzi, e i lumi
A me volgesti dolcemente: ahi lasso!
In che debbo sperar s' in ciò non spero?
Ferro in cava profonda o 'n alpe sasso
Rigido sei, s'amico e pio pensiero
Non ti commove. Oh secoli, oh costumi!

E nell'ultima stanza della canzone: « Già il lieto anno novello »:

Misero! chi mi tragge
Dal loco in cui Fortuna
Via più spesso ch'Amor vien che saette?
Ohimè! . . .

O quando ripensa le selve e le valli di Comacchio:

Ove la verde cima
Di fitta selva mormorando è mossa
Ed il placido mar da l'aure estive.

Aldo Manuzio che visitò il Tasso nel settembre dell' '82, ne dovette riportare agli amici un' im-

pressione ben triste se uno di questi potè riferire che lo aveva trovato « . . . in uno stato miserando . . . non per lo senno, del quale gli parve, al lungo ragionare ch'egli ebbe seco, intero e sano, ma per la nudezza e fame ch'egli pativa prigione e privo della sua libertà: fortuna lagrimabile veramente e indegna di sì eccellente virtù ».

Al duca Alfonso mancò veramente la magnanimità tanto decantata dall'umil cortigiano, la pietà che non attende di essere sollecitata, ma che previene: il cuore, insomma. Quali difficoltà potevano impedirgli di contentare il povero recluso? Non avrebbe potuto affidarlo alle cure di qualche pietoso, fuori dell'ospedale de' pazzi? Se è credibile che nel cominciamento della sciagura — lo affermò il Tasso stesso — il duca gli dimostrasse « affetto non di padrone, ma di padre e di fratello, affetto che rade volte ne gli animi dei grandi suole aver luogo », coll'andare del tempo però si era stancato, e, dopo che il poema fu pubblicato e il suo scopo così raggiunto, se ne disinteressò quasi; limitandosi a farlo sorvegliare per tèma che, una volta libero di sè, potesse procurargli qualche molestia.

VII.

Gli scritti filosofici. La liberazione.

Nella prigione la mente del Tasso percossa da turbamento più affettivo che intellettuale, si venne accostumando, come disse il Leopardi « a

conversare seco medesima assai più e con maggior sollazzo di prima ».

La maggior parte dei Dialoghi furono meditati e composti in quegli anni di pena ; e risentono tutti dei contrasti interiori, dei dubbi, della scontentezza perenne da cui fu travagliato lo spirito dell'autore.

Il quale nell'età giovanile aveva *contemplato assai più che letto*, nell'età matura *molto letto e poco contemplato* : cioè alla elaborazione interiore d'una costruzione filosofica, organica, alla conquista d'una verità che fosse tutta e soltanto sua non gli permisero di arrivare le tempestose vicende della vita. Lo spirito illanguidito e sgomento dell'uomo vinto non trovò riposo che nella fede, accettò ad occhi chiusi i dogmi della Chiesa, dinanzi ai quali caddero le argomentazioni dell' intelletto. Perciò, come il sentimento religioso fu in lui sorgente d'inquietudini e di tormenti, così fu la causa di quel suo incerto ondeggiare tra il peripateticismo e il platonismo, nell'intento ultimo di far convergere le due dottrine nell'idea cristiana.

Il Tasso — giudicò il De Sanctis — non era « un pensatore originale, nè gittò mai uno sguardo libero su' formidabili problemi della vita. Fu un dotto e un erudito, come pochi ce n'erano allora, non un pensatore. Il suo mondo religioso ha de' lineamenti fissi e già trovati, non prodotti dal suo cervello. La sua critica e la sua filosofia è cosa imparata, ben capita, ben esposta,

discorsa con argomenti e forme proprie, ma non è cosa scrutata nelle sue fonti e nelle sue basi, dove logori una parte del suo cervello... Innanzi al suo spirito ci stanno certe colonne d'Ercole che gli vietano andare innanzi, e quando involontariamente spinge oltre lo sguardo, rimane atterrito e si confessa al padre Inquisitore, come avesse gustato del frutto proibito».

Nella prosa dei suoi ventinove dialoghi, lucida, chiara e generalmente immune dalle astruse pedanterie e sottigliezze dei contemporanei — un che di mezzo tra la lingua viva e lo stile artificioso degli scrittori boccaccevoli che il Tasso detestava — gettò gran copia di materia desunta dai filosofi antichi, un centone di pensieri e di ragionamenti, che non seppe o non riuscì ad armonizzare con le mutate condizioni di vita, e fece opera non di pensatore ma di espositore erudito. Ciò che v'ha di originale e interessante qua e là, è il richiamo a qualche fatto reale riguardante la vita dello scrittore o l'eco dei dolori che laceravano la sua anima, come ad esempio l'introduzione narrativa dianzi citata, che mostra l'occasione da cui ebbe origine il *Padre di famiglia.* Ma il resto del dialogo, cioè l'esposizione delle dottrine economiche, è tutto un tessuto d'idee ricavate da Senofonte e da Aristotele, salvo qualche raro accenno a fatti particolari del tempo.

Il Tasso produsse tutto quanto nelle sue condizioni di spirito e con iscarso sussidio di libri

poteva produrre. « Richiamando gli antichi studi, poteva esporli, connettere gli uni agli altri; rievocando l'antica fede, poteva con essa volgersi all'alto e trovar riposo; ma un'esposizione di vecchie dottrine e una fede, saldata al sentimento anzi che alla ragione, e adoperata sempre come ultimo rifugio, dovevano formare l'erudito, lo studioso della filosofia, non propriamente il filosofo ». E sotto il dilettante è facile scorgere il cortigiano sia per il modo di trattare e svolgere le discussioni sopra i vari argomenti soliti a formare il tema delle pompose conversazioni di corte e d'accademia, sia per lo stile pieno di cortesia e gentilezza che — notò il Gioberti — tiene più della gravità di cui si parano le vacuità del mondo, che di quella che è ispirata dal senso dell'umana dignità.

Poichè il Tasso, rinchiuso e malato, non aveva potuto impedire che gli stampatori si dividessero le spoglie del suo ingegno, una fiera tempesta di critiche si scatenò contro la *Gerusalemme*, che al primo apparire gli ammiratori avevano esaltato e collocato al di sopra dell'*Orlando Furioso*. Ozioza e inconcludente polemica di anime miopi e piccine, degna propriamente di quelle accademie che erano diventate società di mutua ammirazione, convegni di retori e di grammatici supinamente devoti al principio d'autorità e a quei canoni aristotelici, che tre generazioni di pedanti avevano sofisticamente elaborato. Il Tasso, aggredito dalla muta dei botoli ringhiosi, si

difese con pacatezza e moderazione, e, dopo i primi scontri della ingenerosa battaglia, non si curò quasi affatto delle controversie che si dibattevano intorno a lui.

Invece lo struggeva senza requie il desiderio di uscire dal carcere. A chi non si raccomandò il disgraziato durante i lunghi anni della prigionia ?. Supplicò e pianse in prosa e in versi ; accontentò quanti d'ogni parte gli chiedevano rime, prodigandosi senza risparmio per averne ricambio di protezione e d'aiuto.

Nei Gonzaga di Mantova, non a torto, aveva riposto grandi speranze ; credeva che una loro parola sarebbe bastata a trarlo dal precipizio ; sperava che, una volta liberato, il suo ingegno avrebbe ritrovato nuove energie per largire l'immortalità ai Gonzaga come aveva fatto agli Estensi. E supplicava angosciosamente :

Signor, nel precipizio ove mi spinse
Fortuna, ognor più caggio in ver' gli abissi.
Nè quinci ancora alcun mio pregio udissi,
Nè volto di pietà per me si pinse.
Ben veggio il sol, ma qual talora il cinse
Oscuro velo in tenebroso eclissi ;
E veggio in cielo i lumi erranti e fissi :
Ma chi d'atro pallor così li pinse ?
Or dal profondo oscuro a te mi volgo
E grido : — A me, nel mio gran caso indegno,
Dammi chè puoi, la destra e mi solleva ;
Sottraggi l'ale del veloce ingegno,
Ed a quel peso vil che sì l'aggreva
E volar mi vedrai lunge dal volgo. —

Finalmente nel luglio dell' '86 Vincenzo Gonzaga, cedendo alle insistenze del padre Angelo Grillo, l'avvocato instancabile del Tasso, ottenne che finalmente il duca Alfonso, annoiato dagl'incessanti e sconsigliati appelli dell'infelice recluso a tutti i principi d'Europa, gli concedesse di condurlo seco, in prova per qualche tempo, a Mantova.

Antonio Costantini andò a prenderlo all'ospedale. Uscendo in fretta da quel luogo di dolore, Torquato non si diede pensiero nè delle vesti, nè dei libri, nè dei manoscritti : neanche potè prender congedo dal duca. Le barche aspettavano alla riva del Po, dalla quale, a sera tarda si staccarono alla volta di Mantova.

« Il Tasso non ci ha lasciato le sue impressioni di quella notte di luglio — così il suo maggiore biografo, Angelo Solerti — Era sulla via della libertà, ma egli sapeva di essere prestato *per a tempo* : egli sapeva che avrebbe dovuto tornare a Ferrara e forse in quelle sue stanze dell'ospedale. Quando il gomito del fiume gli tolse alla vista le torri quadrate del castello, un moto vivissimo non può essere mancato a lui. Ma non certo egli si rivide colà giovane ed elegante cavaliere, ricercato, accarezzato, trionfatore ; tutto codesto non era più nelle sue idee ; non rivide in quelle sale le dee celesti e le ninfe leggiadre e belle alle quali egli lasciava l'immortalità ; pensò più tosto che là s'annidavano quei nemici che avevano voluto corrompergli l'anima

e avvelenargli il corpo, e sotto il torvo impeto della mente vaneggiatrice per un istante giurò forse a se stesso che là non sarebbe tornato più mai. Ma la figura di Alfonso duca, aborrito come carnefice, venerato come idolo, quasi ne lo richiamava dolente dell'abbandono: ne lo richiamavano Rinaldo, le ombre eroiche degli Estensi «la croce e 'l bianco augello» aleggianti sopra la mole turrita.

Per sette anni e più egli aveva pianto, aveva pregato e supplicato con l'insistenza del pazzo, in Italia e fuori, principi e prelati, dame e cavalieri, religiosi e plebei, con prose, con versi, chiedendo a tutti e sopra tutto la libertà; ed ora là, all'elegante bucintoro che faticosamente risaliva il fiume, giungeva a fiotti l'aria pregna di effluvi dei campi biondeggianti lungo le rive: ma quell'aria non penetrava dirittamente ne' suoi polmoni, chè v'era tra lui e i campi, lì presso, chi lo vigilava. Ma il corpo che il male aveva consunto, ma la mente, che il delirio aveva indebolita, piegandolo all'umiliazione e rivolgendolo a Dio, non consentivano ch'egli concepisse a fondo la libertà; egli che, per eredità, per educazione, per istinto, non l'aveva conosciuta mai. Se lietezza fu in lui quella notte, fu perchè la sua anima, spaurita dalla vita turbinosa di quel secolo, aveva di nuovo trovato chi l'avrebbe sostenuta, guidata, difesa, permettendole ancora di non occuparsi di ciò che le si volgeva intorno sulla terra; così avrebbe continuato a vagare

per le pendici di Parnaso e per le vie del Cielo ».

A quarantadue anni ritornava nel mondo, precocemente invecchiato, abbattuto dalla malinconia e dalle paure nelle quali era vissuto: col ricordo di Sant'Anna sempre presente, sotto la sorveglianza d' un servo, senza provvisione determinata, alla mercè di coloro la cui protezione egli dovrà procurarsi con le lusinghe e con la devozione servile.

Nei primi tempi di libertà si sentì sollevato e contento:

Questi ozi in riva al Mincio ov'io fiorisco
Ne' dolci studi, e leggo e scrivo e canto
Mi fece il mio Signor, che ascolta il canto
E quasi Dio l'adoro e riverisco.

A G. B. Licini di Bergamo, scriveva: « Io sono in Mantova alloggiato dal serenissimo signor principe, e servito dai suoi servitori, com'io medesimo avrei saputo eleggere: e nel rimanente accarezzato come a Sua Altezza è piacciuto. Qui ci sono buone carni, buoni frutti, ottimo pane, vini piccanti, e raspanti, come piacevano a mio padre, e buoni pesci ancora, e salvaticine: e sopra tutto buon'aria: ma forse in Bergamo è migliore ». Breve sollievo, perchè, dopo un mese si lagnava che il principe lo avesse condotto a Mantova più per consolarlo « de la sua presenza che de la sua grazia ». Si sentiva di nuovo « poco sano, e poco amato da molti, o più tosto molto odiato »; insomma aveva molte ragioni per do-

lersi del mondo e di se stesso. Il maggiore dei mali era « la frenesia » per la quale era « maninconichissimo » accompagnata da « grande smemorataggine » contro di che prendeva rimedi consistenti in pillole e cavate di sangue dalla fronte e dal naso. L'altro vecchio male era l'esaltazione della propria personalità. « Non posso vivere in città » dichiara a un amico « ove tutti i nobili o non mi concedano i primi luoghi, o almeno non si contentino che la cosa, in quel c'appartiene a queste esteriori demostrazioni, vada di pari ». Confessione che ci spiega perchè il Tasso fuggisse dalle corti, e, sempre avido degli onori e dei favori mondani, poi vi ritornasse; perchè gli sembrasse di essere odiato e perseguitato quando i cortigiani non si profondevano in sberrettate e inchini; e ci spiega quel suo passeggiare tronfio e pettorato per le vie di Roma, negli ultimi anni, tra la commiserazione dei passanti.

La necessità di gradire e *servire* ai nuovi principi lo indusse a riprendere il *Galeotto di Norvegia*, tragedia a cui aveva messo mano quattordici anni innanzi, subito dopo aver composto l'*Aminta*. Quale mutamento nella sua anima! Allora era nel meriggio dell'arte sua, esultante, favorito; ora, stanco e tollerato, componeva stentamente e quasi soltanto per forza d'abitudine e per dovere di cortigianeria, una lugubre tragedia, il *Torrismondo*, la parte migliore della quale sono forse i cori.

IX.

Nuovi turbamenti e peregrinazioni. La libertà. L'abiezione e l'accattonaggio.

Gli editori frattanto stampavano a sua insaputa e orribilmente scorrette lettere, dialoghi, rime del Tasso; e non solo non gli pagavano un soldo, ma nemmeno gli mandavano da rivedere le bozze di stampa. Così che al Vasolini di Ferrara dovette scrivere: « Il Tasso vuol che gli sia donato da tutti: da' grandi per timore che non ne dica male: da' piccoli, per tema che non ne faccia loro. Voi mi vedrete un giorno con un archibugietto al fianco, e con un altro ne la bisacca, e con la spada o con uno spiedo in spalla, come vanno gli scherani; ed avrete occasione di guardarvi, se non cercate di placare il mio sdegno. Ma in conclusione vi prego che mi mandiate queste vostre lettere, acciò ch'io le riveda; chè ve ne darò de l'altre ». Povero Tasso! I briganti erano invece gli editori come quell' imbroglione di monsignor Licini, che lo rabboniva promettendogli un po' di biancheria!

A queste seccature s'aggiungevano le infinite richieste di versi. « Non mi posso difendere — scriveva — da l'indiscrezione e da l' importunità de gli uomini, li quali non cessano di darmi noiosissimo travaglio con diverse dimande: quasi ch'io non abbia altro da fare che saziare l'appetito or di questo or di quello ». Gli sarebbe stato necessa-

rio un servo che « conoscesse a naso, come si fanno i meloni, gl' importuni dai piacevoli ; e quelli escludesse dicendo ch' io non sono in casa, o vero ch'io sono occupato nei servigi di sua Altezza ; aprisse ancora tutte le mie lettere, e mi facesse solamente vedere quelle che son mandate con qualche dono o con qualche promessa, o con qualche buona nuova ; l'altre abbrucciasse : e non mi lasciasse pervenire agli orecchi di molte querele ».

Vari proponiti gli s'agitavano nell'animo irrequieto : andare a Bergamo, accettare l'incarico di leggere l'Etica e la Poetica d'Aristotile a Genova, andare a Loreto a sciogliere un voto e di là a Roma in cerca di fortuna : ma soprattutto rompere la catena che lo teneva ancora legato a Ferrara e riacquistare intera la libertà. Improvvisamente una sera scrisse un biglietto di poche righe al duca Guglielmo, chiedendo il permesso di partire con una valigia e scusandosi di non poter fare la visita di commiato e di riverenza ; e si mise in viaggio alla volta di Brescia e di Bergamo. Rivide con gioia la terra dei suoi avi e la salutò in versi :

Terra che il Serio bagna e il Brembo inonda,

. . . .

Riveder non potrei parte più cara
  E gradita di te, da cui mi venne
  In riva al gran Tirren famoso padre,
Che fra l'arme cantò rime leggiadre ;
  Benchè la fama tua pur si dischiara
  E si dispiega al ciel con altre penne.

Con tutto ciò Bergamo non valse a dargli la calma sperata; gli pareva sempre di godervi soltanto *l'ombra della libertà*; « desidero dopo tanti anni di prigionia e di tenebre — scriveva al cardinale Albani — venirmene a Roma, dove si può vivere ne la luce de gli uomini . . . ».

Frattanto muore il duca Guglielmo. Torquato corre precipitosamente a Mantova sperando chi sa che cosa dal successore; attratto sempre dallo stesso ideale: il favore dei principi e l'*ozio letterato*, convinto che « la riputazione i principi possono darla meglio di molti altri ».

Ben presto lo riprende il pensiero di Roma, al quale si opponevano concordi il duca e gli amici. Ma egli si diceva malato, non reggeva più, si raccomandava all' intero collegio dei Cardinali. Al solito si sfogava scrivendo all'amico Scipione Gonzaga: « Io son poco sano, e tanto maninconico, che son riputato matto da gli altri e da me stesso, quando non potendo tener celati tanti pensieri noiosi, e tante inquietudini e sollecitudini d'animo infermo e perturbato, io prorompo in lunghissimi soliloqui; li quali, se sono da alcuni ascoltati (e possono esser da molti) a molti son noti i miei disegni, e quel ch' io speri e quel ch'io desideri. La medicina dell'animo è la filosofia, con la quale io mi medico assai spesso. Laonde comincio a rider di tutti i miei infortuni, e di tutti i disfavori ch'io ricevo: che più? rido ancora de la male opinione ch'hanno gli uomini di me, e de la mia passata sciocchezza, con la quale io la confer-

mai: ma questo riso è così vicino al furore, c'ho bisogno di veratro, o d'altro sì fatto medicamento che risani il corpo ripieno di cattivi umori, e purghi lo stomaco, dal quale ascendono al cervello alcuni vapori che perturbano il discorso e la ragione. Insomma, non avendo speranza di risanare a Mantova, delibero di venire a Roma ». S'era impuntato davvero. All'alba d'uno degli ultimi d'ottobre dell' '86, accompagnato da un servo e con una sola valigetta, lascia Sassuolo, ove si trovava con il consenso del duca e s'avvia per Modena a Bologna ; sfugge ai tentativi degli amici che vorrebbero trattenerlo per riconsegnarlo al duca, e, per la via di Romagna, giunge a Loreto, stanco e senza un soldo, così che deve farsi dare dieci scudi « per elemosina » da Ferrante Gonzaga che ci si trovava di passaggio.

Quivi la Vergine gli apparve, nella mistica esaltazione dello spirito spaurito in cerca di pace e di ristoro, come la santa stella che doveva guidarlo dal basso mondo alla serenità della vita celeste.

— Ecco fra le tempeste e i fieri venti
Di questo grande e spazioso mare
O santa stella, il tuo splendor m'ha scorto,
Ch' illustra e scalda pur l'umane menti,
Ove il tuo lume scintillando appare,
E porge al dubbio cor dolce conforto
In terribil procella, ov'altri è morto.

Carico di rimorsi e pentito d'aver cantato soggetti profani, promette alla Vergine che can-

terà soltanto le sue lodi. Infine, tra i singhiozzi e le lagrime la supplica:

> Vergine, se con labra ancora immonde
> E di mele e d'assenzio infuse e sparse,
> Di lodare il tuo nome indegno io sono,
> Di canto invece il pianto io chiedo, e l'onde
> De l'amorose lagrime non scarse,
> Caro de la tua grazia e santo dono,
> Che sovente impetrò pace e perdono.
> Vagliami lagrimando
> Quel ch' io sperai cantando
> Vagliami de' lamenti il mesto suono.

Indi, sciolto il voto, partì per Roma.

Il duca di Mantova rimasto scornato per la fuga del poeta, che con grandi raccomandazioni gli era stato affidato dal duca d'Este, ordinò che gli fosse ricondotto il fuggitivo. Si escogitarono intrighi e tranelli, si ricorse a promesse e ad artifici e si sarebbe usata anche la forza se il Tasso non avesse chiesto l'aiuto di papa Sisto V, il quale ordinò che non gli si usasse violenza poichè a Roma « par onesto che ogni uomo possa viver sicuro ».

Così il Tasso poteva dirsi finalmente libero. E Alfonso II, che ormai niente aveva da più temere da un mentecatto, a cui nessuno, neanche l' Inquisizione, avrebbe prestato fede, poteva rispondere all'imbarazzato e mortificato Vincenzo Gonzaga, che non teneva gran che a riavere il « pover huomo ».

Tanto più libero di sè « quanto più legato

della mente » com'ebbe ad esprimersi uno dei suoi protettori, incapace di trarre qualche utile dall'opera letteraria, trascinerà i rimanenti anni di vita nell'abiezione d'una specie d'accattonaggio, sempre malato d'irrefrenabile instabilità, invano sollecitante dalla vena poetica inaridita l'opera che secondo lui dovesse procurargli l'immortalità.

Roma, mèta della sua anima di poeta e di credente, gli preparava una grande delusione ; le trattative per essere ricevuto dal pontefice ed ottenere il « sicurissimo ozio da studiare » nella corte di qualche porporato fallirono. Disgustato di tutto e di tutti, ricadeva nel solito scoramento : « sono in Roma, dove con incredibil mio dispiacere veggo riuscir vane molte speranze già concepite : laonde sono in gran pensiero di me stesso, per non dir disperazione ; e tanto maggiore, quanto che sono necessitato a tornare ad esser cortigiano, ora che n'abborrisco il nome, non pur gli effetti. Ma più tosto voglio ritirarmi in qualche eremo : tanto sono stanco de le corti, del mondo e di me stesso ». Così anche il padre suo in un momento di sconforto aveva meditato di farsi prete.

Alla sorella Cornelia scriveva che non sapeva se « fra tante disperazioni » dovesse sperare che essa fosse ancora viva acciò lo accogliesse un'altra volta in abito di pastore come dieci anni prima. « Signora sorella, il mio male è veramente incurabile, e cresciuto con l'età, confermatosi con l'u-

sanza, e con la simulazione de gli uomini; i quali non hanno voluto risanarmi, ma ammaliarmi...»

Quanti bisogni, quanti desideri, quante pretese! Dai signori sollecita doni dalla camicia ai gioielli, alle tazze d'argento; agli amici ricorre o perchè gli recapitino le lettere, o gli copino i manoscritti, o gli curino la stampa delle opere. Napoli dovrebbe mantenerlo a spese pubbliche. Pensa se, «non avendo l'animo inclinato a le nozze ed essendo quasi inabile e di debole diventato impotente», non sia il caso di aspirare seriamente «a gli onori ecclesiastici». Ma poichè il papa non ha voluto ch'egli viva da prelato, s'adatterà a vivere da gentiluomo.

O meglio, farà il mestiere tenendosi al corrente di tutt'i fidanzamenti, i matrimoni, le nomine, le morti; componendo sempre sulla stessa falsariga, qualche volta ricorrendo anche alla frode col rimettere in circolazione moneta fuori uso, col plagiare se stesso. Avrebbe voluto fissare una tariffa per ogni specie di componimento secondo la lunghezza e la *magnitudine* delle lodi. Sennonchè tutti lo pagavano come volevano; e allora egli, risentito, protesta e giura che non loderà più alcun principe per meno di cento scudi il verso. Povero sacerdote delle muse condotto a fare il mestierante! Qualche volta si contenterà anche d'un paio di guanti.

Egli stesso ha la coscienza della sua degradazione e della sua vanità: «non so, nè posso,

nè voglio se non replicar le medesime cose: son nulla, so nulla, posso nulla, e voglio nulla: e s'a tanti zeri s'aggiungesse qualche numero, sarei quel che piacesse a chi volesse numerare le mie sciagure, i danni, l'infermità, le fatiche, gli studi, le composizioni, le promesse de gli amici, le speranze de' padroni, le messe udite e le prediche ascoltate... fra tanti desideri, quel di non far nulla è il massimo: appresso a questo son gli altri: di essere adulato da gli amici, servito da servitori, accarezzato da domestici, onorato da padroni, celebrato da poeti, e mostrato dal popolo a dito».

Accettò l'invito di un gruppo d'ammiratori e amici napoletani e «quasi stanco di portare attorno l'ossa» ritornò dopo tanti anni nel paese natale ('88).

> ... donde
> Partii fanciullo, or dopo tanti lustri
> Torno, per fare a morte inganni illustri
> Canuto ed egro a le native sponde.

Gustò un breve intermezzo di «piacere e onore» com'egli desiderava, felice per la generosa ospitalità dei monaci olivetani, per le feste degli amici, specialmente di Matteo da Capua e di Giambattista Manso, per le gite nei dintorni, per la visita alle tombe di Vergilio e del Sannazzaro.

Ora, come negare ai padri olivetani di scrivere qualche cosa per loro sodisfazione? Questi sollecitavano da lui un poema a esaltazione del

loro ordine. A quei padri non poteva per cortesia negare quello che non negava a nessuno. Lasciò da parte le altre opere alle quali attendeva con la consueta indefessa attività, e «quasi disperato della salute» cominciò il poema. Ma finita l'ospitalità, interruppe il lavoro non avendo scritto che il primo libro di 102 ottave del *Monte Oliveto*.

X.

Il "Monte Oliveto,,. Il rogo delle vanità mondane. A Firenze e a Mantova.

La religione ispirò al Tasso un'abbondante produzione poetica, quasi tutta appartenente agli ultimi anni della sua vita.

Il problema religioso s'impose nello spirito debole e vacillante del Tasso come una paurosa minaccia, e fu il terrore e il delirio costante della sua povera anima. Perciò la sua fantasia non potè affisarsi nell'universo e nell'idea divina con libero volo, al di sopra delle contingenze terrene. Quella che a lui pareva rinunzia al mondo e liberazione dalle vanità caduche era invece folle e angosciosa disperazione, ricerca affannosa d'un porto sicuro nello spaventoso mistero d'oltretomba, e finalmente passivo appagamento nelle dottrine imposte dall'autorità della Chiesa. La religione non operò in lui la suggestione del rapimento nella bellezza di una verità nuova ri-

creata nel suo spirito. Ne uscirono fredde manifestazioni di compunzione, di zelo, d'ortodossia, applicazioni teologiche e morali. Mancarono gl'impeti interni e il vivo ardore ch'egli spesso invocava.

Le 102 ottave del *Monte Oliveto* sono tirate avanti a forza di prediche e digressioni e descrizioni. La nota predominante è il terrore delle cose mondane e del peccato.

Fuggiamo, egli esorta, questo serpe che ci soffoca, questo fiero leone che « ruota e mugge a l'ombra ». *Vanitas vanitatum!*

> È vanità quanto più sembra adorno
> E quanto al mondo più diletta e piace.
> Vano il circo e le mète, a cui d'intorno
> Vanno i cavalli, e 'l corso lor fallace:
> Vano il teatro, ove la notte in giorno
> Si muta a' raggi di notturna face:
> Vano ogni gioco, ogni sua pompa: e parmi
> Vano il trionfo e lo splendor de l'armi.

Non v'è altra salvezza che nell'assorbimento in Dio, in quel mare senza fondo, in quel porto « de l'alma sbigottita ».

> In quel placido sen, cui non perturba
> Fortuna, o fato, o tempestosa turba.

La narrazione della vita di Giovanni Tolomei da Siena fondatore dell'ordine olivetano è « soffocata » da questo insistente grido di paura del mondo e della carne, del peccato e della dannazione, infarcita di sacre orazioni e descrizioni aride e mortalmente noiose.

Riuscite vane le istanze per ottenere la restituzione della dote materna, ritornò a Roma, dove spirava un grave odore di santità, essendo papa Sisto V fiero nemico d'ogni sopravvivenza pagana.

Torquato sente il bisogno di far professione di cattolicismo a ogni minima occasione. Siccome un amico scrivendogli lo aveva chiamato *gentilissimo*, egli s'affretta a mettere le cose in chiaro: « Non so se co 'l chiamarmi gentilissimo Vostra Paternità reverenda voglia onorarmi o burlarmi: perch'io fo professione di cristiano . . .

S'ha voluto dunque chiamarmi infedele, com'erano i gentili, me ne appello al giudizio di Dio . . . »

L'orrore per i fantasmi del passato gli fa dire fervoroso ed esaltato:

> Io non colonne, archi, teatri e terme
> Ormai ricerco in te [in Roma], ma 'l sangue e l'ossa
> Per Cristo sparte in questa or nobil terra.

Il pensiero della morte gli è continuamente presente, insieme col terrore folle della vita futura. La sua poesia non avrà più un accento di sincerità se non quando esprimerà il trepidante desiderio della salvazione, la speranza in Dio misericordioso, il rimorso dei peccati e il timore della dannazione.

Nel *Rogo amoroso*, poemetto in morte d'una donna amata da don Fabio Orsini, sacrifica sul rogo i simboli di tutte le idealità del mondo pagano: ogni cosa gli appare come in un giorno

senza sole, avvolta in un velo bruno di luce lagrimosa.

Non sa più che cosa desideri; il suo disordine mentale lo conduce a errare tra Napoli, Urbino, Mantova e Bergamo:

> Poi quasi da un mio grave e lungo sogno
> Io mi riscuoto e dico: — Ahi! gran letargo!
> A cui le rime spargo
> Nutrito di speranze incerte e false?
> Che pur attendo omai, che pur agogno?

Malcontento sempre, divenuto insopportabile anche ai familiari di Scipione Gonzaga, ricorse all'ospitalità dei frati. Ma, sia perchè anche questi perdessero la pazienza, sia perchè la malattia sopraggiuntagli richiedesse cure speciali, lo troviamo ridotto nell'ospedale dei poveri «miser ospitiis communibus inter aegenos, sordidus in pannis»!

Si rivolge allora al granduca di Toscana, e questi è disposto a favorirlo purchè si sottoponga prima a *canere palinodiam* delle frasi ingiuriose che aveva scritte molti anni prima contro i Medici. In compenso avrà venti scudi mensili. Il Tasso si avvilisce, accetta e va a Firenze ('90) con la speranza di ottenere un aumento dell'assegno.

Egli non aveva la coscienza di quello che faceva. Pocanzi aveva esclamato: «O Santa Barbara, o Santa Orsola con tutta la compagnia, o santi, o sante che sete ne le letanie e nel calendario, o patriarchi, o profeti, o angeli ed arcangeli,

dunque debbo morir senza avere avuta la promessa grazia? S'è per la salute de l'anima, sia lodato Iddio; ma non alcun uomo del mondo: *perch'io mi pento di tutte le lodi antiche e nuove, date o da dare, false e vere, pagate e non pagate*...»

Il granduca, vellicato al suono de' carmi del servile poeta, lo fece rivestire di nuovo e gli regalò della biancheria.

Da più parti fioccano i sussidi; ma non sono passati due mesi che Torquato ricade nelle sue incertezze dolorose: qualche cosa gli manca sempre: ma nemmeno lui sa quale sia questa cosa: «Non posso trovar nulla che mi consoli, nè averla che mi rallegri, nè immaginarla che mi persuada a disperare...»

Non c'era rimedio: anche qui si può giudicare che ormai «actum est de eo».

Nuove frenesie, nuove stravaganze: vorrebbe essere servito da qualche «gentil giovane mantovano», ammesso alla tavola del duca di Mantova; e nuove speranze lo richiamano a Roma, alla morte di Sisto V, sempre illuso «cavaliere errante della sventura» nella chimerica corsa verso una mèta inafferrabile e ignota.

A Roma eccolo colpito da un nuovo attacco alla fibra già stremata. Bisognoso, senza stabile alloggio, disperato, sollecita soccorsi dal duca di Mantova, tanto insistentemente che alla fine l'ambasciatore dà corso all'istanza di «questo semiuomo».

Nel febbraio del '91, si mise in viaggio per

Mantova, non tralasciando di raccomandarsi contemporaneamente alla protezione del papa, dal quale sperava « una croce d'oro, vacua, smaltata del naturale; piena di reliquie o d'orazioni contro i maligni spiriti e licenza... di portarla ne la cappa o nel saio » : puerile e superstizioso capriccio!

Più volte il Tasso aveva desiderato la morte, suprema liberatrice. Nelle sue lettere ricorrono espressioni come questa: « non posso più, se non m'è lecito vivere in questo mondo, venga la morte, quando piace a Dio, ch' io non la fuggo se non a lenti passi... » ; in un'altra lettera balena l' idea del suicidio.

Durante questo soggiorno a Mantova, còlto da febbre altissima, si ridusse volontariamente agli estremi, rifiutando qualsiasi cibo. Una sera la duchessa, impietosita, andò a fargli visita e gli rivolse parole di conforto. Bastò questo atto gentile perchè egli, riconsolato e pentito del folle pensiero, si decidesse ad accettare qualche ristoro. Guarito, compose la *Genealogia della casa Gonzaga*, in ottava rima.

XI.

La " Genealogia della casa Gonzaga ,,. La " Gerusalemme conquistata ,, e il " Mondo creato ,,.

La « Genealogia » è un poemetto di 119 ottave col quale si chiude la serie delle opere poetiche profane del Tasso.

Ispirazione fu il bisogno di ricambiare in qualche modo le cure che quella famiglia ospitale, alla cui protezione doveva la libertà, gli prodigò specialmente durante la malattia che per poco non lo aveva spinto volontario alla tomba; fonti: un trattato di Cesare Campana sugli alberi genealogici mantovani e la storia del Giovio. Del primo si servì, spesso lucidando straccamente e talvolta con grossolana distrazione, nell'esposizione genealogica, infiorandola con divagazioni poetiche, amplificandola qua e là e rinforzandone servilmente la parte encomiastica; alla seconda in gran parte s'attenne, salvo forse per qualche ricordo di tradizione orale rimasta viva nella casa dei Gonzaga, per narrar la battaglia del Taro e la parte importante che a quel fatto d'arme prese Francesco Gonzaga.

« Ora alberi genealogici — osservò il Carducci — e narrazioni del Giovio non v'è Mida che possa trasformarli in poesia. Panegirici e storie in versi ne ebbe anche la poesia latina: e certi poemetti di Claudiano, dal quale il Tasso imitò altra volta imenei non pudici, potrebbero essere citati in riscontro al poemetto gonzaghiano. Ma quanto più caldo e più poeta Claudiano! Claudiano era per anche ispirato dal genio di Roma e dell' Impero: nessun genio a Mantova inspirava più il povero Tasso: chè il bisogno e l'abitudine cortigiana non sono genii ».

Sin dal principio dà fiato alle trombe e sopra un tono altisonante continua sino alla fine. Arri-

vato col racconto ai tempi suoi, dal tripode su cui arde il sacro fuoco della gratitudiue, suscita nuvole d' incenso:

> D'ambi nacque Vincenzo e tutti vinse
> Di nova grazia e di virtù superna:
> Che lontani da lui sin or respinse
> Di fato i colpi e di fortuna esterna:
> E 'n si bell'alma si bel corpo avvinse,
> Che di sè stesso ebbe vittoria interna,
> Placido e grave, e d'alto e chiaro ingegno,
> E a vincer nato, e nato a scettro, a regno.

Questa storia in versi, rimase nelle sue mani, ormai impotenti a foggiare la materia dell'arte, un' informe e monotona trattazione.

Il giovane duca, che lasciava le cure dello stato alla moglie Eleonora, per poter liberamente tuffarsi nei piaceri e nelle orgie e proteggere le attrici delle compagnie dell'arte, lo volle seco a Roma. Nè il Tasso fece più ritorno a Mantova, ove forse lo aveva nauseato lo sfrenato libertinaggio del suo signore; e giurò di non volersi mai più adattare a fare cosa alcuna controvoglia « nè servire, nè comporre, nè vivere a voglia d'altrui, nè fare e patire cosa alcuna » ma di volere soltanto « piacere onorato e onor piacevole ». Istintiva ribellione che gli saliva dal fondo dell'anima contro tutto il suo passato di schiavitù e di miseria.

Parve finalmente venuto l'onore e il piacere agognato quando Matteo da Capua, principe di Conca, gli mandò i denari occorrenti per il viag-

gio da Roma a Napoli. Qui, in casa prima del principe munifico e poi di G. B. Manso, trovò ospitalità signorile e una corona d'ammiratori e d'amici sinceri che pendevano dal suo labbro. Tutti si prodigavano per allietargli il soggiorno nella citta incantata.

Si rinfrancò, infatti ; così che il Manso potè affermare che il suo ospite illustre era allora « presso che sano ». Degli amici cortesi Torquato si ricordò nella *Gerusalemme conquistata* che finì di verseggiare : e sentì il desiderio e l'energia di cominciare un nuovo poema, le *Sette giornate del mondo creato*.

Il Tasso s'era veramente illuso che la riputazione di quel suo «accresciuto ed illustrato e quasi riformato poema » avrebbe tolto il credito alla *Liberata*, « datogli da la pazzia degli uomini più tosto che dal *suo* giudicio ; perchè non si può veder quello e questo con egual favore senza ch'*egli* sia sentenziato a morte ». Secondo cotesto suo giudizio la nuova *Gerusalemme* era tanto superiore alla primitiva quanto più di quella s'accostava alla Gerusalemme celeste, e con questo paragone intendeva « senza arroganza » posporre i suoi poemi « maturi a gli acerbi, e le fatiche di questa età a gli scherzi della più giovanile ».

La *Conquistata* è il prodotto finale della crisi dolorosa onde fu lacerata la coscienza del Tasso, e la definitiva vittoria della reazione cattolica sul suo spirito vacillante. La sincerità dell' ispi-

razione egli sacrificò al dogmatismo religioso e alla tirannide pseudoaristotelica. Questi due poemi dello stesso uomo come sono la prova dell'alterazione avvenuta nell'anima del poeta, così dimostrano « quel trapasso spaventoso che avvenne verso la fine del secolo decimosesto nelle coscienze e nell'arte ».

Quanto al *Mondo Creato*, esso fu l'ultimo tentativo di conciliare la filosofia del Rinascimento, imbevuto di platonismo, con la fede religiosa ; e il suo merito maggiore è quello d'aver probabilmente e proprio sotto il medesimo cielo napoletano ispirato al Milton il *Paradiso perduto*.

In quel breve periodo di pace, adunque, vicino alla sua terra natale, cominciò a cantare le lodi di Dio nella creazione, per compiacere alla madre dell'ospite ch'era molto pia. Compì l'opera in Vaticano poco prima di morire.

Qual parte della personalità del poeta sia sviluppata in questo poema teologico insieme e didascalico non è difficile determinare. Vi è accumulata secondo i criteri del più scrupoloso e metodico classicismo una prodigiosa erudizione sacra e profana. Ma la materia non subì nella fantasia commossa del poeta quel processo di trasformazione e di creazione onde trae origine la poesia vera. Egli aveva dinanzi il *Genesi* biblico, ma il suo spirito era troppo insanabilmente retorico per potersi assimilare la poesia orientale che per la grandiosità delle immagini, la passione del senti-

mento e la libertà dell'ordito e dell'armonia è tanto lontana dalla misura e dalla compostezza dei classici.

C'erano poi parecchi scrittori medievali di opere sulla creazione del mondo, tra i quali specialmente s. Basilio, s. Ambrogio, s. Gregorio Nisseno. Ma, quando il Tasso si mette sulle orme di questi, ben poco aggiunge di suo, li segue quasi sempre pedissequamente o li sviluppa da erudito e non da poeta.

La poesia cristiana del medio evo, alimentata da una fede ingenua e gagliarda, aveva preso la forma delle visioni e aveva cantato l' immortalità nella vita futura. Al Tasso mancava quell' ingenuità e quell' impeto di fede. Perciò il suo poema di religioso divenne didascalico. La sola poesia possibile in questo genere è la descrizione: ma egli, descritta una creazione, s'abbandona a lunghe meditazioni filosofiche le quali si chiudono con l' invito ad ammirare il creatore. Sennonchè questo invito « non è quello della fede ingenua che adora, ma è la persuasione forzata del dubbio che teme ». E anche quando descrive è la mente che parla, non il cuore e la fantasia. Questa era compresa dal dubbio timoroso, ond'era agitata la coscienza del poeta. La risoluzione d'un siffatto tormento interiore non poteva essere che nella fine ultima di tutte le cose. Gli ultimi versi del poema, infatti, contengono la preghiera del mondo invecchiato e stanco a Dio affinchè

Abbia riposo alfin lo stanco veglio
Mondo, che più s'attempa, e 'n te s'eterni
Sin che sempre non sia volubil tempio
Ma di tua gloria alfin costante albergo.
Così ragiona 'l Mondo. E sorda è l'alma
Che non ascolta i suo' rimbombi e 'l canto,
E seco non congiunge 'l pianto e i preghi.

È angoscia di folle terrore, contrastante cupamente con la serena e gioconda intuizione della vita che traspare nella poesia anche religiosa dell'età precedente, cioè nell'epopee e negl' inni religiosi dell'umanesimo e del rinascimento.

Fu osservato che la dantesca e savonaroliana terribilità di Michelangelo parve passare ai poeti della riforma di razza germanica. E forse il *Mondo Creato* diede impulso a una grand'opera dell'arte straniera, al *Paradiso perduto* di Giovanni Milton, che era un puritano di fede viva e battagliera. Questi, anzichè nelle belle ornate descrizioni, cercò la materia del suo poema nell'elemento fantastico, nelle passioni degli angeli ribelli e delle prime due creature umane.

Il *Paradiso perduto* comincia dove il poema del Tasso finisce; e forse la prima idea balenò al Milton proprio a Napoli, dove egli si trovava nel 1638, e dove conobbe il Manso ormai vecchio, del quale fu ospite nella villa ove fu cominciato a scrivere il poema sacro di Torquato.

Nel ciclo dei poemi ispirati dal *Genesi*, il *Mondo creato* si segnala per questo — fu notato dal Carducci — che sfuggendo al fantastico tempera

la fede biblica con la filosofia specialmente platonica: è l'ultima eco dell'accordo cercato nel rinascimento italiano.

Il poema si divide in sette parti, le sette giornate della creazione. Esordisce con una lunga invocazione alla Santissima Trinità (i miti pagani sono ricordati nel *Mondo creato* con l'orrore del convertito: *Taccia l'antica omai Grecia bugiarda: Taccia i suoi miti il tenebroso Egitto*...) che termina con una preghiera di lirica eloquenza e solennità.

L'ascetismo, lo zelo, la glorificazione delle istituzioni ecclesiastiche sono le note costanti e fondamentali. La parte descrittiva dà luogo con insistente frequenza a dichiarazioni d'ortodossia, sulla scorta dei Padri e sull'autorità della Chiesa, che derivano dal sospetto evidente d'intoppare contro qualche dogma. Il Tasso vuol metter bene in chiaro il suo profondo dissenso dalle dottrine ereticali. La parte in cui trovano eco le dottrine e i pregiudizi astronomici del suo secolo, pur ammettendo gl'influssi del cielo, contiene un ammonimento a coloro che tentano scrutarne i segni e credono nella fatalità di essi, e nuove invettive contro i tentativi umani diretti a strappare a Dio i suoi segreti:

O sciocca e stolta
Sapienza mondana, ond'uom si gonfia
Di vano fasto e di superbo orgoglio!

La credenza che alcuni uccelli, secondo la zoologia leggendaria dei bestiarii medievali, generino

senz'essere stati fecondati, gli presta un argomento a sostegno del dogma dell' immacolata concezione.

In generale, la descrizione delle cose create (la luce, gli astri, gli elementi, il sole e la luna, gli animali, le piante) è seguita dalla spiegazione teologica, dalla quale discende a guisa di corollario la *moralità*, oppure dalle esortazioni alla fede e a fuggire la vita peccaminosa.

Per esempio, dopo di avere stemperato in lungaggini il grandioso « fiat lux » della Bibbia, e cantate le lodi della luce, s' infervora ad incorare i lettori a credere e a sperare nella settimana eterna. Perfino l' inno al mare va a finire nelle lodi del pontefice.

Con le fasi lunari il cielo volle dare un *chiaro esempio all' incostanza umana*, una lezione di morale ai superbi; anche la vita dei pesci si presta a utili considerazioni ed esempi; il paragone del cavallo e dell'asino ci fa meditare sull'umiltà premiata di quest'ultimo che nel presepio occupa il posto più vicino al « regnator celeste »

> Che 'n ciel tra' favolosi e vani onori
> Non ha 'l destriero, o sua fallace imago.

Insomma ricava le deduzioni spirituali con lo stesso metodo, e valendosi de gli stessi ingredienti propri dell'oratoria sacra dell'estremo cinquecento e del seicento, col fine ultimo di ravvivare il sentimento religioso, che era la parola d'ordine della controriforma.

XII.

L'orrore del passato e la sfiducia di se stesso.

Verso la fine d'aprile del '92 il Tasso, regalato splendidamente di denaro ma, come sempre, smanioso di cambiare dimora, prese la via del ritorno a Roma. A Mola di Gaeta trovò la via sbarrata da Marco Sciarra, un brigante che da parecchi anni, alla testa d'un migliaio di banditi, batteva la campagna.

« L'altra sera — racconta il poeta — questa terra risonava tutta di gridi e d'ululati femminili... io voleva andar innanzi, ed insanguinar la spada... ». Però attese prudentemente finchè i banditi lasciarono la via libera.

A Roma fu festeggiato ed accolto dal munifico ed illuminato cardinale Cintio Aldobrandini, la cui tavola era « una pubblica accademia » e la casa « un seminario di virtuosi ». A Torquato sorrideva l' idea di poter compartir la sua vita « fra l'ozio e 'l negozio » di Roma e di Napoli. Ospite del Vaticano e del Quirinale, aperti ai virtuosi per il rifiorito mecenatismo della corte pontificia, riprese con ardore a preparare per le stampe la *Conquistata* e a comporre rime spirituali: le *Lagrime di Maria Vergine* e le *Lagrime di Gesù Cristo.*

Era tornato il sereno in quell'anima travagliata?

Parrebbe, a sentirlo chiedere alla duchessa di

Mantova un rubino e una perla legata in oro, perchè « s'avenisse mai ch' io dovessi prender moglie — così le scriveva — non mi mancherebbono con la sua grazia anella da sposarla ». Ma intanto seguita a lagnarsi perchè la sorte implacabile gli nega l'ispirazione poetica e « tarda la *sua* grave e stanca penna ».

« La sua lira era coperta d'un velo nero — così il Solerti — e non dava più che sommessi accenti di funebre melanconia ». Inoltre il pensiero della salute dell'anima e un pochino anche l'aspirazione a qualche dignità ecclesiastica gli avevano consigliato a ordinare, commentare filosoficamente e a modificare secondo vecchi e nuovi pregiudizi cresciuti coll'età le *Rime amorose*, alla stampa delle quali attese in questi ultimi anni. Il triste cambiamento avvenuto nel suo spirito lo indusse a « toglier via mediante l'uso di frasi create e d' immagini strampalate, quel poco di schiettezza a cui egli nei suoi primi tentativi, non aveva saputo, pur tra il convenzionalismo del tempo, rinunziare ».

Ogni ricordo di vita mondana e sensuale gli era amareggiato dagli scrupoli religiosi. L'anima *inferma* e *dolente* si raccoglie a meditare sui peccati del lontano passato, a piangere di pentimento o a rievocare la passione di Cristo con immagini tolte alle prediche del venerdì santo, come nella canzone *Alma inferma e dolente* tutta struggimento e singhiozzi, in cui l'immagine di Cristo gli apparve piottosto che «nell'atteggiamen-

to di chi consola, in quello di chi soffre per l'umanità peccatrice »:

Mira del Re superno
  Mira, alma peccatrice, alma pentita,
  Il trofeo d'empia morte e di pia vita,
  Il trofeo che risplende
  Sovra quel foco e quel cristallo eterno,
  Il trofeo ch'ei drizzò dal cieco inferno;
  . . . .
  Mira il Signor che langue
  Ne l'alta Croce incoronato e pende,
  Ora che il sol n'adduce
  Languido lume e lagrimosa luce.
  . . . .
Alma, al pensier rimbomba
  Il sonoro martel con duri colpi,
  Onde te stessa e 'l tuo peccato incolpi.
  Odi com'è trafitto
  Quel che fu quasi Agnel puro o colomba;
  Tu cagion di sua Croce e di sua tomba,
  Odil gemendo omai, languido, afflitto
  Sanguinoso e spirante,
  . . . .
  Ch'a morir seco adduce
  Languido lume e lagrimosa luce.

Incertezza e angoscia non lo abbandonano più. La mancanza di fede nelle proprie forze, la paura dell'inferno, sempre lo stesso sconforto, sempre la stessa miseria. Gli pare che « atra nube » gli nasconda la diritta via e non finisce più di raccomandarsi a Dio:

Deh pria che il verno queste chiome asperga
Di bianca neve o di sì breve giorno
Copran tenebre eterne il debil lume:
Dammi ch'io faccia al tuo cammin ritorno,
Quasi vestito di celesti piume,
Signore, e tu mi pasci e tu m'alberga.

XIII.

Le ultime peregrinazioni e la morte.

Nel 1593 la *Gerusalemme conquistata* usciva per le stampe dedicata al nuovo cardinale Cintio Aldobrandini. La dedica e gli elogi non fruttarono al Tasso alcun compenso in danaro. Era destino ch'egli non dovesse ricavare nulla neanche dalla sua maggior fatica spremuta in trent'anni di tormento e di contrasto tra la volontà e il sentimento. Fors'anche a malincuore consacrò l'opera ch'egli giudicava immortale al nuovo mecenate, che aveva saputo, non senz'astuzia, cattivarsi l'animo e l'obbligazione dell'errabondo e bisognoso poeta: tanto è vero che all'ultimo questi si era rivolto al duca di Ferrara, implorando grazia e perdono e protestando l'antica fedeltà e servitù. Ma il duca Alfonso non rispose e la casa estense non figurò nella *Conquistata*.

Il Tasso vagheggiò fino all'ultimo la possibilità d'acquistare l'indipendenza mediante il ricupero della dote materna per la quale piativa da anni a Napoli contro il principe d'Avellino. Questo principe *paglietta* vi si opponeva sostenendo che il Tasso era incapace di giudizio per difetto di mente,

e incapace di raccogliere l'eredità per il delitto di fellonia, del quale era stato reo suo padre: come se queste fossero buone ragioni perchè lui dovesse godere i beni del diseredato poeta. Il quale si raccomandava agli amici influenti perchè facessero affrettare la risoluzione della lite; e per questo, come anche per ricuperare la salute, che aveva ricevuto un nuovo fiero attacco nella primavera del '94, sollecitò soccorsi e inviti per ritornare a Napoli.

V'è nelle lettere di questi ultimi tempi più insistente il presentimento della morte vicina. « Desidero di vederla avanti la partita — scriveva al Manso — nè so di qual partenza intenda; o di quella a cui può succedere la speranza d'alcun ritorno, o de l'ultima, la qual facciamo da questo mondo. Di questa più tosto: tanta è la disperazione ch'io ho de la salute de 'l corpo »!

Tornò dunque per l'ultima volta a Napoli, ove albergò nel monastero di san Severino; e, mentre si svolgeva la sua causa davanti ai giudici, trovò tanta energia — era più l'abitudine che l'ispirazione — da meditare e cominciare un poema sacro: *Della vita di S. Benedetto.*

Al Carducci parve bellissimo tema « nella sera del mondo antico la nobiltà della gente romana col sentimento fantastico d'una vita nuova nel cristianesimo farsi a conservare l'umanità e la civiltà contro l'irruente barbarie ». Nessun danno che il poeta abbia lasciato interrotto il suo lavoro dopo la settima ottava. Egli non ebbe

l'intuizione altamente poetica di quel tragico conflitto.

Se il buon Manso, tanto screditato biografo, avrà pur detto qualche volta il vero, Torquato, si congedò dalla madre dell'amico, dicendo che non doveva ringraziarla per l'onore e le cortesie di che lo aveva colmato, perchè «altro non fosse che fargli parer la morte più rincrescevole».

Tornato a Roma stanco e deluso perchè anche questa volta la lite per l'eredità materna non s'era potuta risolvere, venne ad una transazione coll'ostinato usurpatore, concordando un vitalizio di centotrenta scudi annui. Vero è che non gliene venne pagata mai la prima rata!

Riguardo agli scritti dispose che fossero stampati tutti a Venezia « o innanzi o dopo la *sua* morte . . . o con danari o senza ».

Al trionfo dell'incoronazione in Campidoglio, sollecitata da diversi anni e finalmente promessa, ma all'ultimo rimandata per l'indisposizione del cardinale Aldobrandini, il poeta, divenuto apatico per tutte le cose terrene, non s'interessava quasi più. L'ambizione di gloria, i sogni più caramente diletti sono crollati; al naufragio d'ogni ideale sopravviveva l'unico desiderio di riconciliarsi col duca Alfonso e di andare a morire a Ferrara!

Eppure mai come ora egli era stato colmato d'onori; era arrivata anche l'agiatezza grazie alla pensione di cento scudi annui assegnatagli dal

papa Clemente VIII, che, aggiunta al vitalizio, gli avrebbe consentita l'indipendenza desiderata.

Ma ormai era troppo tardi. Egli si era fitto in capo di dover morire, e per questo timore prendeva violenti veleni e contravveleni, che provocarono nell'organismo debole e consunto effetti micidiali.

L'ultimo di marzo o il primo d'aprile del '95, si fece trasportare dal Vaticano al Gianicolo. La carrozza dell'Aldobrandini fece la salita di sant'Onofrio sotto uno di quegli scrosci dirotti che sono abituali al cielo primaverile di Roma. Ai frati che gli scesero incontro disse: « Sono venuto a morire tra voi ».

Affranto e sconsolato, ebbe un ultimo moto di protesta contro la crudeltà del destino e l'ingratitudine del mondo, l'inefficacia delle medicine, la persecuzione degli uomini e la penuria di danaro. La coscienza del proprio ingegno diede anche un ultimo iampo nel delirio dei giorni estremi. E scrisse la sua lettera più triste all'amico Antonio Costantini. In preda al « rapido torrente » dei suoi mali corporali, rinunzierà ormai alle querimonie: « Non è più tempo ch'io parli de la mia ostinata fortuna, per non dire de l'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi a la sepoltura mendico ». Dal luogo eminente ove si è fatto condurre, comincerà con la conversazione di quei divoti padri « la *sua* conversazione in cielo » Ebbe ancora un accesso furioso: sca-

gliò una pantofola contro il medico e costrinse il servo a bere la medicina che quegli gli aveva ordinata; ma poi, quando intese che doveva rassegnarsi a morire, la calma da tanti anni invocata e perduta, scese nella sua anima « quasi uno spirito gli avesse accostata al naso l'ampolla del suo cervello » e si raccolse tutto nel pensiero dell'al di là: ripetè più volte la confessione e, ricevuta la benedizione papale recatagli dal cardinal Cintio, seguitò fin che potè, con un filo di voce il salmeggiare de' frati.

Il 25 aprile, alle undici, si sentì mancare. Fuori brillava la primavera in uno di quegli spettacoli giocondi che la sua anima aveva tanto amato. Baciò il crocifisso, mormorò: *in manus tuas Domine*... e si spense.

La sera stessa gli furono rese solenni onoranze; sulla bara fu posata la corona d'alloro.

Tale la vita dell'uomo con le sue debolezze, le sue follie, il suo delirio: vita non meno piena di dolore, tormento, non meno della poetica leggenda, degno di compassione.

XIV.

Il Tasso della leggenda e dell'arte.

La critica storica parve aspettare proprio l'anno dell'apoteosi di Torquato Tasso — il terzo centenario dalla morte — per liberare definitivamente dalle ultime reliquie di romantiche vaporosità l'immagine del poeta più

popolare della letteratura italiana. I nostri buoni vecchi si ribellarono contro gl'iconoclasti che avevano come l'aria di voler guastare la bella festa ; ci fu perfino chi giudicò l'opera dei critici sacrileghi come un insulto alle idealità del popolo italiano « poichè le alte glorie del passato devono rimanere quali le troviamo incise nella nostra fantasia » ; altri, sedicenti artisti, lamentarono che nulla fosse stato riedificato in luogo del sacro edificio abbattuto dalla critica demolitrice e protestarono : « meglio allora la leggenda! meglio il Tasso quale lo immaginammo e lo sentimmo noi ! ». Essa aveva ispirato tanti poeti ! E d'altra parte è anche vero che più d'un episodio commovente della vita del poeta aveva quasi provocata la sovrapposizione di elementi fantastici.

Già, anche dopo il Tiraboschi e il Serassi, l'arte aveva continuato a prediligere la leggenda. Il Goethe aveva trasfuso in un capolavoro tutta la sua anima, creando un Tasso malinconico, schivo, sospettoso, irritabile, disorganizzato, sognante un ideale di gloria, ma già attanagliato dalla tremenda malattia incipiente. Prima ancora, il Goldoni aveva sfruttato l'argomento componendo una delle sue commedie d'intreccio meno pregevoli, tanto per deridere gli accademici e i puristi suoi detrattori, e aveva ideato un Tasso meschino, alle prese con i pedanti e i cortigiani, platonico amante di una Leonora dama d'onore della omonima duchessa, impigliato in intrighi

galanti e finalmente chiuso in carcere dal duca geloso: insomma una figura inverosimile e falsa. Si valse come d'un espediente comico delle tre Leonore e ne cavò fuori una specie di farsa.

La vita agitata del Tasso, idealizzata ed esagerata dai biografi del periodo romanzesco che s'inizia col Manso, si conformava mirabilmente con la sentimentalità triste o dolorosa del romanticismo. Per compiacere ai nuovi gusti della moltitudine assetata di novelle, romanzi e drammi di una « storicità ridevolmente fantastica e di un sentimentalismo fiacco e femmineo », fu ristampata la biografia composta dal Manso, amico e ammiratore cieco del poeta. Il Rosini, poi, falsando in mala fede la storia, arrivò a concludere che il Tasso fu condannato e costretto dal duca Alfonso « a figurarsi pazzo, e ciò in pena di aver scritti versi lascivi per madama Leonora » ; la figura d'un grande genio vittima d'uno dei tanti tirannelli del Cinquecento sembrò anche una rivendicazione patriottica, e la commedia che ne imbastì il Rosini ebbe un successo clamoroso.

Non v'è quasi poeta romantico che non abbia ceduto al fascino della pietosa leggenda: il Prati, l'Aleardi, il Cabianca, il Peretti, il Niccolini; non illustre pellegrino che abbia visitato Ferrara o S. Onofrio senza palpitare di commozione sulle sventure del poeta: Byron, Shelley, Chateaubriand, Lamartine, Leopardi, Stendhal; non letteratura che non abbia i suoi romanzi o i suoi drammi intessuti sopra questo soggetto lacrimoso: da noi

il Nota, il Fontebasso, il Fabbri, il Giacometti; in Germania il Ranpach; in Francia il Duval e il marchese di Belloy; in Inghilterra miss Manning, per ricordare qualcuno dei più noti. E si ebbero adattamenti alla scena lirica con la musica di Manuel Garcia e del Donizetti. Infine celebri quadri rappresentano il Tasso in prigione, alla corte ferrarese, a Sorrento, a S. Onofrio. Nè è meraviglia che nel dominio dell'arte si sia smarrita ogni traccia della realtà storica, salvo il profondo interesse umano pel grande infelice e la sopravvivenza della sua personalità oltre la sua opera.

La psichiatria e la critica storica, dunque, sopraffecero la tradizione inveterata e consacrata dall'arte; e, quando i documenti d'archivio rivelarono la prosaica verità e ci dissero che gli amori principeschi mancano di fondamento storico, che Alfonso II non fu un tiranno crudele ma piuttosto un signore umano e pietoso, che Torquato non meritò la fama di perfetto cattolico, di convinto e ispirato poeta della fede, d'uomo casto e disgraziato in amore, ma che, al contrario, come esigeva l'ambiente in cui visse, si tuffò nel piacere senza ritegno, che sono favole la prigionia e i maltrattamenti; la coscienza popolare reagì, e nel nome del Tasso si rinnovarono dopo tre secoli le polemiche; ma questa volta anzichè sull'opera poetica, sulla personalità di lui.

Cessata la gazzarra degl'ipocriti rumoreggiatori, la figura del poeta si ricompose in una più umana fisionomia, non meno interessante dell'al-

tra: perchè il Tasso continua a vivere «per la sua inquietudine, per il suo strazio, per la sua infelicità»; perchè «per l'indole e la malattia che ne corruppe le forze e l'arbitrio, fu una vittima superiore del fato umano»; perchè egli rimarrà «per un certo senso, la creazione amletica dell'umanità».

Pallido, grigio, curvo, barcollante,

> Con piangere dolce di flauti
> tra nuvola di cigni volanti da l'Eridano
> ecco il Tasso.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

ALBERTAZZI A. *Torquato Tasso* Modena, 1911.
BIANCHINI G. *Il pensiero filosofico di T. T.* Padova, 1897.
BOULTING W. *Tasso and his times.* London, 1907.
CAMPORI G. e SOLERTI A. *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este.* Torino, 1888.
CARDUCCI G. *I poemi minori di T. T.* (in *Nuova Antologia* XXXIV) Roma, 1891.
CHERBULIEZ V. *Le T. son centenaire et sa légende.* (in *Revue des deux mondes*, LXV) Paris, 1895.
CRESCINI V. *T. T.* Padova, 1895.
DE GAUDENZI F. *Studio psico-patologico sopra T. T.* Vercelli, 1899.
DEL LUNGO I. *T. T.* (in *Nuova Antologia* CXL). Roma, 1895.
D'OVIDIO F. *Il carattere, gli amori e le sventure di T. T.* (in *Saggi critici*). Napoli, 1879.
FALCO F. *Dottrine filosofiche di T. T.* Lucca, 1896.
FLAMINI F. *Il Cinquecento.* Milano, 1900.
FOSCOLO U. *Saggi di critica storico-letteraria.* Firenze, 1882.
GIANNINI A. *Il « Minturno » di T. T.* Ariano, 1899.

GRAF A. *Attraverso il Cinquecento.* Torino, 1896.

MANSO G. B. *Vita di T. T.* Bologna, 1832.

MARENDUZZO A. *La vita e le opere di T. T.* Livorno, 1916.

MAZZONI G. *Del Monte Oliveto e del Mondo creato di T. T.* (in *Opere minori in versi* di T. T.). Bologna, 1891.

MELODIA G. *Affetti ed emozioni in T. T.* (in *Studi di lett. ital.* III e IV). Napoli, 1901-1902.

MÉZIÈRES A. *Le mystère de la vie du T.* (in *Revue des deux monds* LXXXIX) Paris, 1909.

MUONI G. *Il T. e i romantici.* Milano, 1904.

NENCIONI E. *T. T.* (in *La vita italiana nel cinquecento*) Milano, 1894.

PASOLINI P. D. *I genitori di T. T.* Roma, 1895.

PETRIELLA T. *Il « Torquato Tasso » di W. Goethe.* Palermo, 1912.

PROTO E. *Il « Patre di famiglia » dialogo di T. T.* Napoli, 1903.

RONCORONI L. *Genio e pazzia in T. T.* Torino, 1896.

SAINATI A. *La lirica di T. T. parte prima*, Pisa, 1912 ; *parte seeonda*, Pisa, 1915.

SCOPA G. *Sulle fonti del Mondo creato di T. T.* Napoli, 1907 ; *Le fonti del Mondo creato* (in *Rivista abruzzese* XXIII) Teramo, 1908.

SEMERIA G. *Le sette giornate del Mondo creato* (in *Terzo centenario di T. T.*). Roma, 1895.

SERASSI P. *La vita di T. T.* Firenze, 1858.

SOLERTI A. *Vita di T. T.* Torino, 1895 ; *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del secolo XVI. I discorsi di A. Romei.* Città di Castello, 1900 ; *I discorsi dell'arte poetica, il « Padre di Famiglia » e l'« Aminta ».* Torino, 1901.

TASSO T. *Le lettere.* Firenze, 1853 ; *Le prose diverse.*

Firenze, 1875; *Opere minori in versi*. Bologna, 1891; *Le rime*. Bologna, 1898-1902; *Epistolario*, con pref. di S. Slataper. Lanciano, 1912.

TOLDO P. *Due articoli letterari*. Roma, 1894.

Inoltre recensioni e articoli, spesso importanti, sparsi nelle riviste, e altre opere che verranno elencate in appendice al secondo volumetto su T. T,

ERRATA				CORRIGE
pag.	18	riga 4	nel	sul
»	35	» 22	tragrante	fragrante
»	58	» 7	divi '	divi !
»	59	» 30	è	e
»	64	» 1	delle '	della
»	»	» 2	duchessa e di Ferrara	duchessa di Ferrara
»	»	» 20	tromba	tomba
»	»	» 22	Felice, te,	Felice te,
»	70	» 21	pregio	prego
»	79	» 25	da più	più da

STORI

LETTERAT

CA

GIUSEPPE